UN'AVVENTURA EROICOMICA IN PROPOSITO DELLA ESPOSIZIONE ROMANA...

Antonio Stefanucci Ala

formidabile. Sobbalzando allora come un ossesso, gittai la iniqua penna: e, dato di piglio al cappello, difilai nel-l'uscio di casa per fuggirmene da tanta rovina. Ma nello scendere le scale mi si fa avanti un ometto adusto e vecchierello, dalla guancia impronta, vispa e gaia, ma onesta, e dalla punta del naso procace e tirata all'insù. Era vestito alla buona, ed un po' alla foggia degli antichi nostri curiali.

» Abita in questa casa il Sig.... », mi chiese l'ometto.

» Son io », gli risposi.

» Tanto meglio. Il mio nome è Bonifacio M.... e vorrei chiederle, per favore, di ascoltarmi un quarto d'ora ? »

E qui l'ometto recandosi le mani dietro, e posando l'una sull'altra, mi fece un inchino.

» Volentieri l'ascolterò.... si accomodi, sig. Bonifacio. »

E meco lo condussi fino al mio scrittoio.

Allora l'ometto riprese dicendo:

» Il Signor Direttore del Giornale sulla *Esposizione romana* mi ha indirizzato a lei.... »

» In che posso servirla ?.... »

» Mi era volto ad esso sig. Direttore per comunicargli un certo annedoto, che, a mio avviso, potrebbe aver luogo nel menzionato Giornale: e siccome quegli ha soggiunto ch'ella si è tolto l'incarico di esporre la parte annedotica...»

» Eh! » lo interruppi, esilarato dalla speranza, « se fosse opportuno al mio bisogno quello ch'ella vorrà dirmi, le ne sarei proprio obbligatissimo. A cantargliela chiara, io mi trovavo in qualche angustia per mancanza di argomento che mi desse materia ad un racconto. »

» Premetterò che il fatto che vengo a narrare, è un fatto cominciato, ma non compiuto.... »

» Ma in questo caso come potrei accingermi a narrarlo, se gli manca il meglio ? »

» Lo avrà, e anche presto. La fine del mio fatto non

saprei presagirla, ma posso esserle mallevadore della medesima. Trista, o lieta, che questa fine voglia essere, sarà sempre acconcia alla soluzione del suo racconto. »

» E chi mi verrà dando le informazioni di tutto il resto? »

» Io stesso. Oh non dubiti: chè io son uomo positivo, » e rinforzando l'accento, ripetè con una scrollatina del capo « positivo. Mano mano che gli altri casi andranno succedendo, io ne farò lei consapevole. »

« Ma il Giornale non patisce ritardi nelle sue pubblicazioni: nè tampoco io vorrei che patisse interruzioni il mio racconto. »

» Non dubiti. Il fatto ha tal carattere, che si svolgerà, senza mai darle cagione d'interrompimenti nel racconto di esso. »

» Ebbene, son qua ad ascoltarla. »

» Sappia, dunque, che............ »

Finito di parlare l'ometto, si accomiatò con un inchino, e un risolino di maliziosità gioconda. Ed io afferrata di nuovo la penna, ne feci sdrucciolare l'esordio della seguente narrazione.

I.

La Esposizione

e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.
DANTE Par. c. 1.

Comincia il dramma: e la prima scena si apre (il 10 del corrente febbraio) in quel luogo medesimo, nel quale per verità avrei bramato si fosse aperta: voglio dire la cerchia monumentale della ESPOSIZIONE.

Si approssima la sera: e omai quell'ora benedetta *che volge il disio a'naviganti, e intenerisce il cuore*, eccetera (come con versi stupendamente maiuscoli cantò il sovrano Poeta), quell'ora vedeasi svolazzare, inghirlandata dal roseo, e mite, e patetico lume dell'occaso. Benedetta, ineffabile ora, che fa impietosire, e fa sospirare ...... e fa anche passeggiare. Sorga il sole, sorga fastoso nel suo trono di fiamma. Lo ammirerà per poco l'occhio abbarbagliato: ma la poesia dell'affetto, la dolce poesia del genere umano, si appagherà meglio in contemplarlo al tramonto . . . . Ma chi sarebbe tanto in uggia alle vergini muse, e tanto sciamannato che anche passeggiando, anche sollazzandosi, non abbia mai compreso dentro il cuor suo, almeno tacitamente e senza saperselo spiegare, gli arcani influssi di quell'ora malinconica in cui la luce ne manda un carissimo addio? Chi è che in siffatto istante non abbia qualche volta pensato a quell'altra ora un po' più malinconica, nella quale noi dovrem dare un addio sempiterno alla luce di questo basso emisfero?

So bene che certi fenomeni della fisica natura parlano con eloquio diverso in certi luoghi, ed in certe peculiari condizioni della esistenza nostra. Laonde la sembianza del sole che se ne va, dee favellare altramente in que' paesi, dove par che il cielo voglia adeguarsi alla terra; e dee favellare altramente a Roma, dove par che la terra voglia adeguarsi col cielo. E siccome la turba magna tende al basso, così non ho maraviglia che la medesima anche in Roma voglia travolgersi alla cieca verso il cielo interrato delle città sensuali. Ma io, quanto a me misero, che per un moto eccentrico mi distacco dalla folla, e odio, come l'odiava quel buon bevone del Vate venosino, il volgo profano, io tendo a un polo opposito, e con tutte le viscere mie predi-

ligo la terra incielata di Roma. Per ispirarmi, per incielarmi antepongo, e anteporrò al sole che sorge quello che cade, e, per godermelo *opipare*, cerco i luoghi men contaminati da orma umana. Colà su i nostri ruderi rugginosi mi adagio con le braccia conserte al seno: ed assumendo la tetra maestà di Mario su le ruine di Cartagine, medito le fata di quaggiù. Se poi mi frullasse più forte l' umor bisbetico, allora fuggo anche i luoghi abitati dai ruderi, e mogio mogio mi assido all'ombra di qualche claustro solitario.

Una delle sedi più propizie a farmi andare in visibilio si è il chiostro michelangiolesco della nostra Certosa, con que' suoi senili cipressi, con quel portico meditabondo, con que' monaci appiattati, vivisepolti, biancovestiti, che non parlano mai, o sol parlano salmeggiando fiocamente, e invisibilmente, nel Coro. Ma non occorre che di essi io t' intrattenga, o lettor graziosissimo; nè tampoco mi occorre descrivere architettonicamente, archeologicamente, e romanticamente quel santo chiostro, co' suoi *annessi* e *connessi*, vecchi e nuovi: conciossiacosafossechè non amo troppo le tiritere descrittive: le quali quando pur sentano del poetico mi putono assai del rettorico. Ed io non saprei qual de' due sia peggior bestia: uno scettico, od un retore (classico, o romantico ch' esso sia, non importa).

E però tornando a bomba, ti dico che in quell'ora benedetta di quel giorno 10, se tu o lettor mio amenissimo ti fossi recato a diporto nel chiostro della Certosa, per fermo che non lo avresti riconosciuto: *quantum mutatus ab illo!* essendovi successa una profonda e istantanea trasformazione, come per forza d'incantesimo. Là dentro ti saresti fatto capace che non sono poi tutte corbellerie, non dirò le metamorfosi ovidiane, ma gl'incanti descrittici con fede sì ingenua dagl' immortali autori dell' *Orlando innamorato*, e del *furioso.* Altro che chiostro! altro che solitudine! altro che silenzio! In primis, avresti creduto che il portico immenso si fosse triplicato, quadruplicato, e quintuplicato nella grandezza. Posso accertarti che quando anch' io mi ci misi dentro, io non mi raccapezzava più in quel mare magno. Corridoi lunghi lunghissimi, sale d'ogni maniera, arazzi, adobbi i più svariati e lustranti. - E d' donde hanno cavato tanto spazio? - mi domandavo nel mio segreto. Guardo, e trovo che il cortile, insieme a' suoi senili cipressi piantati da Michelangiolo, esisteva ancora: ma con questa differenza che invece di un cortile mi si stendeva avanti un bel giardino. Levo il muso in aria, e vedo su su trasparire un soffitto sterminato di cristalli. Ovunque io mi avanzi, è un rimescolamento infinito di cose, animate ed inanimate: inoltre,

il vociare prossimo e remoto, il romoreggiare or acuto ed or sordo, il violento picchiare de' martelli faceano uno strepito, un tumulto..... altro che *l'arena quando il turbo spira!*

Oggi ogni sala è un emporio, un museo di cose, e di manifatture. E che cose! che manifatture!! che rarità archeologiche!!! Statue di marmo, di metallo, e sin di ferro fuso; bassorilievi; quadri, antichi e moderni; candelabri colossali; lampadari da decorarne un paradiso: tutta roba superlativa: roba smagliante, lampeggiante, soverchiante; capace d'indurre il barbaglio a un cieco, e il capogiro a un morto. Reliquiarj, Ostensorj, sacri indumenti con frastagli, ghirigori, e ricami fuor d'ogni paragone: e poi .... e poi « *Obstupescite* » anche la tonicella di Carlomagno, quando s'incoronò imperatore! Non parlo di una gran ragunata di candele, fusate e rabescate come va: e che cerei! grossi quasi quanto colonna trajana. V'era un gran tabernacolo di metallo dorato, e a disegno arabo, che mi fece sbarrare gli occhi per la maraviglia. Vi èrano i più vetusti codici in pergamena, lucida e tersa come conciata allora; e adorna di miniature sì ben temprate, sì fresche e vivide, che manderebbero in bietolone i più sacciuti e paffuti e ineccitabili membri di tutte le accademie filologiche e archeologiche. Arroge l' altra maraviglia delle legature librarie, condotte con artifizio mirabile, e con isquisita ricchezza, massime quelle uscite da officine romane. Osservandole avresti aguzzato lo sguardo, avresti fatto la boccuccia di rose, avresti esclamato: *cedite, cedite, cedite!*

Mi aggiro sempre: e *come ch' io mi volga, e ch'io mi guati*, trovo sempre nuovi e mirifici oggetti. Alzo un tendone, e riesco in un andito che parea buiccio. Spalanco gli occhi, guardo, e mi veggo incontro una lunga e larga invetriata, dipinta a figure colossali di sfoggiato colore: sono i magnifici cristalli di Metz (Moselle). Ma in quel che mi stavo immerso nelle contemplazioni, e nelle ammirazioni, ecco giungermi all' orecchio un lento e grave ondulare di musiche note, che paiono sgorgate da organo lontano. Sùlle prime i miei sensi esaltati la credettero un'armonia piovuta dal cielo. Ma, invece, l'organo era là presso, e mezzo ascoso in un angolo. A volta a volta lo andava tasteggiando una mano maestra. O fosse sola virtù di esso organo, o mero effetto acustico del luogo, o mia disposizione psicologica (ch' io non saprei dirtelo, o lettore,) certo è che al prestigio di quel suono in quella razza di luogo provai un fascino arcano, una dilatazione vaporosa, una calma serafica, quasi un elevamento ai sette cieli....— Che pregio avrà mai quell'organo? — Vacci, o lettor

mio dolce, vacci, domandane tu stesso, e il saprai. Se lo hanno annoverato fra preziosità sì preziose, s'intende che il medesimo debba avere la sua grande prerogativa. — Oè! oè! un altro suono — *don, don, don.* — È un tintinnar di campana. Possibile! — E rivolto agli astanti mi uscì detto — Anche qua dentro si vollero cacciar le campane? Anche qua la persecuzione ... — Zitto — sentii intimarmi dal vocione di un gendarme, appostato a guardia come un pilastro, — Zitto: e va ad ammirare quel miracolo di campana. — E col grosso dito indice della grossa mano del suo braccio grossissimo mi accennò verso il contiguo giardino. Corsi, e trovai fra i cipressi un arnese di legno, da cui spenzolava e dondolava un tintinnabulo, il quale, mercè di un particolare e novo ingegno, suonava, suonava senza più d'uopo di braccia umane. — Peggio! — Non potei tenermi (a simile spettacolo) di mormorare fra' denti, per tema di essere udito dal grosso gendarme: — Presto presto, di giorno e di notte avremo una baldoria eterna, una babilonia di campane! — A cotal pensiero, provai un subbuglio; ed in tutto quel dolce, da me sorbito fin allora, scivolò una stilla di cruda amaritudine. Ma poco stante, sedato il tintinnare, mi riscattai dalla brusca amarezza. E tornatomi alle labbra il dolce di prima, io leggiero come un pesce ripresi a nuotare in quel sacro pelago.

Col capo sempre in moto, or da una banda e or dall'altra, io non rifiniva di guardare e menare le agili gambe. Ma dàgli, dàgli, dàgli, venne da ultimo il momento che queste, non ostante la eroica loro agilità, obbediano a ritroso, come se le avesse ingrossate un tantino di torpore. Risolvetti di far pausa in uno di que' soffici sedili tondeggianti e a foggia turchesca, che nelle stanze dei dipinti vennero approntati a comodo degli spettatori. Recatomi dunque a sedere, mi trovai a emulo contatto di altro prode e ragguardevole messere, il quale deposte le armi ed il cesto (come quel pugilatore virgiliano) riposava tranquillo nella sua gloria, immerso in un sonno soavissimo ... cioè in una dolce estasi che rassomigliava al più profondo dei sonni. Mentr'io con gli occhi imbambolati e fisi nell'estatico dormiente invidiava alla sua sorte, vidi che un violento scarico di tosse importuna lo respinse barbaramente dal cielo alla terra. Scuotendosi egli allora, si guardò intorno con occhi balordi. Poi sbirciandomi con un fare mezzo burbero, tra il diplomatico e il dicasteriale, egli, con la solennità di chi detta un dispaccio di guerra, mandò uno sbuffo di voce, articolata in queste parole: « Gran belle cose! Gran belle cose! Se tanto mi dà tanto, se una semplice esposizione di arti sacre arriva

al non plus ultra, oh che sarebbe mai una esposizione universale! »

« Eh veramente! » io soggiunsi con tuono incerto e vago, come per esplorare se colui avesse intenzione di appiccare colloquio meco.

« Qui! in Roma!! » egli riprese a dire, sbuffando con una gagliardezza da basso profondo, e con sonorità di comando, « nella città dei sette colli, nella città cosmopolita una esposizione *cosmica* delle cose tutte! » Ed io:

« Certo che noi avremmo se non da fare invidia, almeno da paragonarci a Londra, e a Parigi... » Ed egli:

« Capperi! Ci vuol altro che Parigi! ci vuol altro che Londra! Ho veduto io con questi miei occhi quelle loro strabocchevoli esposizioni. Empiono la testa, ma non sollevano il cuore. Grattano la pelle, ma non te la sublimano. È vero che tutto è materia: e ciò sta bene. Ma bisogna l'arte per fare che la materia parli allo spirito: ed arte ci bisogna per saperla acconciare, affinchè alla vista se ne centuplichi l'effetto » Ed io:

« Non niego che il colpo d' occhio artistico... »

Egli però, senza punto badarmi, continuava enfatico:

« Una esposizione in Roma chiamerebbe ad esporre anche i morti. Roma sola ha la gloria dei monumenti . . ha il genio delle grandi intraprese . . . ed ha il genio delle grandi SISTEMAZIONI. »

E con la sbombardata di questa parola *burocratica*, egli si levò duro duro, e si allontanò asciuttamente, senza tampoco un saluto.

Anch' io ripigliai l'andare. Per la qual cosa tornando alla mia rassegna, dirò... Oh, a proposito! mi scordavo che di questa si va ad occupare con altro stile il presente Giornale. Dunque, al racconto!

II.

Il Quadro

Mostrava l'altro la contraria cura.
DANTE, Purg. c. 29.

Lo giorno se n'andava (come credo di averti annunciato, o lettore), o piuttosto venia facendo i fagotti per andarsene; dappoichè la sua partenza non era peranco al punto da pigliarne coraggio *l' aer bruno* di sollevarsi dall'umido fondo delle opache convalli, per togliere dalle loro fatiche quelli che affaccendavansi nello apprestamento della Esposizione. Anzi, l'operosità dei medesimi parea che ringagliardisse, piuttostochè rallentare; come se il giorno invece di girsene fosse venuto da poco. Tutti con alacre voglia, uffiziali ed operai, attendeano alle rispettive incombenze, chi ricevendo gli oggetti che arrivavano ad ogn'istante, chi contrassegnandoli o trasportandoli ai luoghi già costituiti per ciascuna classe, e chi assestandoli con ragione d' arte e giusta i risalti della luce.

Indovinate mo chi a quell'ora trovavasi nel claustro? Egli appunto, il mio *magnus Apollo,* il sig. Bonifacio in corpo e in anima, l'ometto, insomma, che il cielo mandò ad acquietare le mie ansie, e rifornire le spennacchiate mie speranze. Nè vi prenda maraviglia di colà vederlo: perciocchè altri al pari di lui si erano legalmente intrusi per la consegna e allocamento dei loro oggetti d' arte. Ma se il sig. Bonifacio era là col suo corpicciuolo, l'anima di lui andava a zonzo per la via delle astrazioni. E quando avveniva che dall'astratto ridiscendesse al concretò, passava sul volto di lui la nuvoletta di una certa bizza, come gli fosse montata la senapa al naso. Proprio lo pungeva una *contraria cura.*

Egli avea seco un giovine, tutto studioso del buon collocamento di un Quadro, composto di parecchie figure di mezzana grandezza, e contrassegnato col Numero . . . E mentre il giovane, assorto nella muta contemplazione del dipinto, arrestavasi or da una banda ed or dall'altra per interrogarne l'effetto, il sig. Bonifacio così stimolava:

« Basta, basta, Gervasio. Non è più ora d'indugiarci qua dentro. Ne sono ristucco, e me n'è intronata la testa . . . su, sbrigati, e andiamcene. » Ed enfiando le gote emetteva uno sbuffo prolungato.

„Osservi, osservino................ „ Non me ne intendo„........

Allora un uomo di provetta età, e di grate sembianze, che solitario e con attenzione crescente avea contemplato il ben disposto Quadro, si fe' presso a Gervasio, e con affabilità gli chiese:

« Questo dipinto è opera della sua mano? »

« Oh no! . . . »

« Sarà dunque opera della mano di un artista giovane quanto lei? »

« Appunto è desso un lavoro di artista giovane: e assai più giovane che non io . . . Forse le sembra un' opera troppo immatura? »

« Genio maraviglioso! » esclamò l'incognito, indirizzandosi al Quadro, come se vi vedesse personificato l'autore. « Ben io mi era apposto nell'argomentare da quel disegno la mano dell'esordiente. Ma nondimeno è di tal fatta il tuo esordire, che già disgraderebbe il più perfetto artefice de' nostri giorni. » Ed agitando alto le braccia, nella ebbrezza della sua maraviglia, ripeteva « Che portento! che portento! »

A quella scappata il sig. Bonifacio sussurrò fra labbro e labbro « Ah ah! Ecco un altro pazzo al pari di mio fratello. »

E l'incognito, con la sua parola a Gervasio, proseguiva: « Veda, io comincio ad invecchiare: e tutti i miei anni li ho consumati negli studî dei pittori, e nelle gallerie. Forse natura aveva inclinato anche me all'esercizio dei pennelli . . . Ma non importa che le narri per quali vicende io dovessi dalla prima età contrastare alla mia vocazione. Non avendo potuto farmi artista, mi resi, poi, dilettante delle arti. Non ho abilità per dipingere: ma ho qualche gusto per giudicare. Laonde posso affermarle con sicurezza che questo Quadro è un prodotto così grande che prenunzia, nell'autore che lo fece, e che oggi è discepolo ignoto, un futuro maestro, . . . e forse il maggiore di quanti maestri sieno stati. Oh se non fosse il disegno che mi accusa la mano dell'esordiente! Mi sembra vederla quella mano, che all'impeto della inspirazione non sa domesticarsi al freno di certe regole minuziose, lente, fredde. Mi sembra vederla quasi in atto di volersene emancipare sovranamente . . . Ma d'altra parte che predominio, che magnificenza nel colorito! che grandiosità nel concetto! La espressione, la magia di quelle teste rivelano un artista che ha in sè fusa, congenita l'ideale favilla di Raffaello, Beato Angelico, e del Domenichino... Osservi, osservino;» e col cenno della mano invitava anche il signor Bonifacio.

Questi, facendo spallucce, replicò secco:

« Non me ne intendo. »

« Come! non si diletterebbe di arti belle? »

« Oibò. »

« Peccato! . . . »

« Niente affatto. »

« E non sente ricrearsi a simili spettacoli? » E distendeva, girandolo intorno di sè, il braccio.

« Bazzecole! *chincaglie!* » rispose crudo il sig. Bonifacio, crollando il capo in avanti, e dando alla sillaba ultima una cadenza in falsetto.

« Ma lo dice per celia? »

« No, che Dio me ne guardi! Lo dico con gran serietà. »

« In questo caso il gusto di lei sarebbe un'anomalia delle più singolari. »

« Ognuno ha i propri gusti. Il mio è pel solo *positivo* », e battè di nuovo sull'ultima sillaba.

Allora l'incognito movendo le labbra a un riso tra lieto e motteggevole:

« Ebbene » rispose « non le sembra cosa positivissima la *Trasfigurazione* di Raffaele, il *Mosè* di Michelangelo? . . . »

« Per i ragazzi, sì. La sfido con tutte le sue gallerie, e con tutti i suoi musei a sfamarmi un popolo. »

« Ma ella mi confonde cose troppo differenti, e direi le più opposte fra loro. »

« Non confondo nulla. Io vedo una cosa sola quaggiù: il *ventre* », e battè col suo falsetto sull'ultima sillaba, e, con la mano, sull'epa.

« Nessuno le disdice che il ventre abbia i suoi tremendi bisogni. Ma lo spirito non ha anch'esso i suoi? E i bisogni dello spirito non sarebbero più addicevoli all'uomo, che non quelli del ventre? »

« Provi a lasciarmi digiuno il corpo, e poi mi dirà dove se ne vada lo spirito. All'incontro un buon pasto fa stare bene, e contento, l'uno e l'altro. »

« Ma la sua filosofia è veramente epicurea. »

« Oh! di filosofia ne capisco quanto di lingua latina. O per difetto de' maestri che non me l'abbiano sapute insegnare, o per difetto della mia zucca che ha orrore del vuoto, il fatto è che di filosofia nè di latino ho appreso mai un'acca. E perciò dei filosofi e dei latinanti farei tutto un fascio con gli artisti ed i poeti. »

« Ma come non ammetterà che lo spirito, il cuore abbiano i loro grandi e nobili bisogni?..»

« Quanto ai bisogni dello spirito, le confesso candidamente di non sentirli. Quanto a quelli del cuore, dico che a soddisfarli basta e avanza la Fede. »

« Intende forse parlare della Fede religiosa? »

« Appunto. »

« E appunto tutto questo che oggi è qui raccolto non le dimostra quanto bene la Fede si giovi anch' essa del bello sensibile per meglio eccitare i petti? »

« Senta! Per me i sacri arredi, le sacre immagini non hanno nè bello, nè brutto. Le venero come cosa sacra, nè vedo più in là. »

« Se l'uomo non è un bruto, ma una persona morale . . . »

« Gli basta la Fede. »

« Se la morale, ad avere efficacia sul cuore, si profitta del bello, cioè della via del diletto; se il diletto è il gran mezzo che il Supremo Creatore ci ha dato per eccitarci al nostro fine; e se il diletto estetico, eccitando il cuore alla virtù, affina gli stessi nostri diletti fisici, li tempera e li subordina all'esigenze della morale . . . »

« Chimere. Basta la Fede perchè l'uomo sia buono e santo, e raggiunga il suo gran fine. Salvo la Fede, io non veggo di buono, non veggo di bello altro che le derrate, cui la Provvidenza ci manda per la nostra conservazione fisica. Fede, e pane: pane, e Fede: ecco i due unici poli fra i quali, a mio senno, si culla il genere umano. »

« Con questi paradossi dove mai andrebbe a finire la civiltà! »

« Termometro di vera civiltà non sono per me che le abbondanti e pingui derrate. Io preferisco il robusto contadino col suo bravo piatto di fagiuoli, al cachetico letterato che per istarsene fra le nuvole si pasce d'aria. »

« Come, dunque, spiegherebbe l'entusiasmo del genere umano per le arti belle? »

« Lo spiego con dire che tutto il genere umano è stato sempre pazzo. Se capisse il suo meglio, manderebbe giù le sue gallerie ed i suoi musei: ed invece di sassi, e di tele, piglierebbe ad esporre... »

« Che cosa? »

« Patate. »

L'incognito si die' a ridere, esclamando:

« Oh che commedia! »

Ma il sig. Bonifacio, senza badargli, continuò, fatto grave, e quasi severo:

« Se tante e tante braccia che me le sprecate in bamboccerie, me le applicaste ad accrescere il prodotto delle biade; se tanto danaro che sciupasi a Londra, a Parigi per satollare d'inezie, e per moltiplicare l'ozio di tant'imbecilli, me lo rivolgeste a quella poveraglia infinita che marcisce inoperosa, e che dovrebbe essere mandata a letamare i campi: oh! le so dire.... »

« Ch' ella sarebbe un economista da far paura! »

« No: io mi attengo al *positivo.* »

« Ed io, per verità, io del suo positivo non saprei che farmi. »

« Il peggio sarebbe per lei. »

« Orsù dunque ce la intenderemo meglio fra noi », ripigliò d' un tratto a dire l' incognito, accostandosi a Gervasio: il quale parea che fin là avesse preso diletto a starsene in ascolto, e fare, come si diçe, il sornione.

Quanto poi a me scribente, affinchè il benigno lettore non creda che io parteggi più pel signor Bonifacio, che per l' incognito, mi reco a debito di modestamente dichiarare che se io riguardo dal tetto in giù trovo che il signor Bonifacio ha piena ragione: *Vanitas vanitatum.* Ma siccome sono abituato a riguardare ogni cosa dal tetto in su, e, per meglio vedere il fatto mio, sono anche abituato di andarmene io stesso girovagando pe'cornicioni, a segno tale, che la carità de'miei buoni amici ha dovuto ammonirmi dicendo che a quell'altezza nessuno mi cura, e mi rendo favola alle genti; così protesterò chiaro e tondo (anche a preservare il nostro mingherlino giornale da certi nasuti Mevj che seppero già annasare in esso un tanfo di *materialismo!!)*, io protesterò che l' incognito, non mica il sig. Bonifacio, ha per sè tutta la ragione. E se volessi venire al *probo* mi cadrebbe ora in acconcio di schierare una tal filatessa di astruserie da aggricciare le carni anche al più scolastico lettore. Ma io intendo di tener saldo il mio scilinguagnolo metafisico, dappoichè nel presente scritto mi son proposto davvero di smettere ogni gala, ogni sussiego, ogni smargiassata dei concetti: ed in casacca, con cappello da pagliaccio, secondo l' usanza furfantina del secolo sdraione, passeggiarmela in panciolle, e a tu per tu, *sine lege*; e per meglio entrare nelle altrui grazie offerirò anche uno zigaro sceltissimo a que' mirifici lettori che senza capire un' acca si arrogano il diritto di cicalare e oracoleggiare su tutto, e tutto sfatare.

L'incognito adunque, accostatosi a Gervasio, continuò: « E per terminare il discorso di prima, debbo aggiungere che non senza il mio perchè ho asserito e mantengo che questo dipinto è uno de'più straordinari che io abbia mai visto, avuta in considerazione la giovinezza dell'autore di esso. Osservi con che magistero stupendo è impresso il visibile parlare in ciascuna figura! Osservi con che slancio dell'anima il colorito animò, spiritualizzò quelle sembianze! È una spiritualità di genere nuovo, e che schiude un nuovo mondo alle arti. Nessuno più del Sanzio ha avuto fin qui il vanto di spiritualizzare la

materia. Ma il tipo della idealità raffaellesca, quantunque così etereo, risente l'ombra della sua terrestre origine. In questo quadro si dimentica la terra, per trovarsi quasi faccia a faccia col cielo. Oh che anima! che genio! e che rivoluzione nell'arte! — Oggi il quadro non sarà compreso da molti: non sapranno giudicarlo . . . »

« Ah manco male » interruppe il sig. Bonifacio « ch'ella pure comincia a darmi ragione! »

« No davvero . . . »

Ma in quel momento la voce di uno dei soprastanti del luogo tuonò nello spazio: « Signori è tempo di andar via . . . è tempo di chiudere. » E per ogni sala si vedeano uffiziali ed operai smettere i lavori ed allestirsi a partire. Allora il sig. Bonifacio, Gervasio, e l'incognito si avviarono all'uscita del claustro.

Intanto il sig. Bonifacio seguitava l'interrotto discorso:

« Ella forse non ha detto che quel nostro dipinto non sapran giudicarlo? »

« E che ne concluderebbe? »

« Ne concludo che anche a sua confessione i giudizi sul bello sono cervellotici, chimerici . . . »

« Ma io voleva intendere . . . »

« La prego di lasciarmi finire. E sa perchè cotali giudizi son capricciosi? Perchè il bello non ha di reale e di sostanziale che poca tela e poco marmo, o un po' di cantilena di parole scioccamente rimate, che io lascerei godersela al sonno dei fanciulli: la tela ed il marmo, oh avrebbero migliore ufficio se ne facessimo sacca per formentone, o coperchi per sepolture! Invece, a giudizio d'ogni cervello, il pane, il vino, sarà sempre vino, sarà sempre pane. »

« Oh che raffronti bizzarri! » sclamò l'incognito, sorridendo come ad una grossa facezia.

Allora interloquì Gervasio:

« Veramente, sig. Bonifacio, sarebbe da obbiettare in questo proposito, che anche sul pane, anche sul vino variano i giudizi, a seconda delle qualità, ed a seconda dei gusti diversi. »

« Giustissima osservazione! » riprese a dire l'incognito « ma badiamo, per carità, di non confondere le cose mangiative col bello delle arti; ch'è tutt' altra faccenda. Sia qualunque la discrepanza nei giudizi, l'anomalia dei gusti, il vero bello sarà sempre stimato come tale, sebbene a discernerlo ci bisogni buon occhio, e soprattutto una buon'anima. L' occhio soltanto, anche il più acuto ed esercitato, non basta, se una fina anima non corrisponda. Il solo occhio darà giudizi

che son pregiudizi di abitudini tradizionali, e di ubbie scolastiche. Perciò dico che il dipinto da me ammirato non è fatto per essere subito compreso, perchè la novità sua lo distacca troppo dall'uso comune. Anche i più capaci di portare giudizio sulle opere d'arte cercano spesse volte più il pregio meccanico e di schiena, che quello intrinseco. Le bellezze stragrandi han bisogno di tempo per farsi apprezzare: tanto più se provengano da un artefice giovane, e spoglio di fama. I nostri giudizi son troppo spesso per *anticipazione.* »

Qui l'incognito, giunto all'uscita del claustro, si accomiatava: e volgendosi a Gervasio, concluse « che il suo amico si affidi al tempo: nè si stanchi di esercitare la mano, farsi padrone dell'arte, e da giogo della ispirazione convertirsela in presidio. — Abbracci il suo amico in mia vece, e gli dica che in questo chiostro una persona a lui ignota ha saputo comprendere la sua anima . . . e presagirne alle arti una gloria nuova. » E nel profferire tali parole avea sollevato con profetica energia il suo braccio: il quale apparve solenne in quei primi barlumi del crepuscolo.

L'Incognito cacciossi in un carrozzino, che a suon di galoppo disparve qual fantastica visione. Il sig. Bonifacio s'incamminò *pedetentim* ai domestici lari: e intrecciando bravamente il braccio con l'altro di Gervasio, si volse a questo, alfierescamente interrogandolo:

« Udisti. »

« Udii. »

« Dunque il Quadro ?.... »

« Lo premieranno. »

« Credi ? »

« Lo spero ?.... Sembra che colui se ne intenda »

« Ma colui ha soggiunto, peraltro, che il merito del Quadro non salterà agli occhi di tutti. »

« E volete che chi dee giudicare, non se ne intenda almeno quanto quel forestiero ? »

« Chi lo sa ? »

« Sarebbe un guaio ! »

« Alla peggio, gli amici del Caffè non eseguirebbero nello stesso modo la loro parte ? »

« Me ne accerterò .... Ma vorrei, sig. Bonifacio, che mi chiariste come ad onta della vostra contrarietà alle arti vi siate messo in una briga così curiosa. »

« Penseresti che mi ci abbia indotto l'amore al Quadro di Eu-

genia? Nientissimo. Non altro mi ha mosso che la mia tenerezza per lei, ed anche il mio desiderio di accoccarla alla barba di Bernardino. » E così favellando stropicciava le mani l'una con l'altra, e rideva con *ih ih ih* acuti, ed in falsetto. Poi tornato serio riprese a dire:

« Prescindo dalla pazzinola che ha mia nepote per la pittura. È un male che ereditò dal padre, e che condono a lei, perchè ogni donna ha bisogno di qualche trastullo. Io non riguardo in Eugenia che le sue qualità sode, *positive*: le quali mi sforzano a volerle assai bene.... »

« E per vero la sig. Eugenia non ha niente di comune con le altre donne. »

« Decantano gli uomini di Plutarco. Ma io trovo che mia nepote co' suoi sentimenti, con le sue idee, è più che un eroe plutarchesco. Ella non ti va troppo in chiacchiere, o in ismorfie. Ti dice tutto con un solo sguardo, con una parola. Ti ruba il cuore, senza che te ne accorga: ed è capace d'ogni sacrificio, senza che quasi se ne accorga ella stessa. Ama suo padre, ed ama me come le fossi più che padre. Oh chi sa che farei per vederla contenta! tanto più oggi che quel fanatico, quel baggeo di Bernardino (che adora la figlia, ma in modo da ammazzarla) si è incocciato di ammogliarla a qualche pittore. »

« Ma la sig. Eugenia è innamorata di Federico. »

« E come! »

« Voi, sig. Bonifacio, per fargliela sposare avete preso a secondare il suo espediente del Quadro. »

« E con tutto l'impegno! »

« Or non vi sembra che tra un poeta, come Federico, ed un pittore, ci corra pochissima differenza? »

« Adagio, amico mio! Sappi che se Federico ha quel maledetto ticchio del poetare, tuttavia ha in compenso molta dose di estro *positivo*. Egli non si perde co' poeti, che lo annoiano tutti, salvo pochi che novera appena sulle cinque dita della sua mano. Egli ha trentadue anni di età: e se un pittore riman sempre pittore, vita durante, al contrario un poeta, che sia vero poeta, a trent'anni comincierà a spoetarlo la esperienza. Osserverò ancora che i versi di Federico non peccano mica di quella fanciullaggine che volgarmente chiamano poesia, e che te la strimpella anche un maestro d'abbicì. Toccano certi tasti, che fan piangere anche quando avresti volontà di ridere, e fanno pensare anche quando vorresti sbadigliare. »

« E credo che appunto per questo motivo non vadano a sangue alla letteraria combriccola del Caffè. »

« Povera gente! sarebbe forse quello ch'essa è, ove fosse capace di gustare gli scritti di Federico? »

« Già, persuaditi, Gervasio mio, che in genere, chi scrive, se voglia ingraziarsi il pubblico, bisogna che non lo costringa mai a pensare. »

« Una volta, quando Federico andava a scuola, ne lodavano i componimenti. Ma oggi lo tacciano d'ingegno traviato, che si fa trasportare dall' *ultramontanismo....* »

« Oh bella! il pensiero è divenuto una merce esotica per l'Italia? »

« Lo tacciano d'idee bislacche, perchè ha frasi coniate a suo modo. »

« Miracolo, adunque, che abbiano fatto buon viso alla tua proposta! Sarà forse per un riguardo ad Eugenia? »

« No: è solo perchè li abbiamo colti nel debole. »

« E sarebbe? »

« La loro smania pel trecento, e per i suoi Novellieri. »

« Ma questo com'entra mai con la faccenda nostra? »

« Or sappiate che gli amici del Caffè non si beano di altro che di quel secolo: onde, ai piccioli fatti, alle celie raccontateci con tanta ingenuità dai novellieri di allora, si pascono con un'estasi che non si crederebbe. E invidiando a chi si è trovato in mezzo a quell'aurea età, non cessano dal fantasticare qualche celia, qualche argomento che torni idoneo per coniarvi una novella. Ma fin qui si è rimasta sterile la lor fantasia. »

« Persone più adatte al caso nostro non poteano capitarci. »

« E perciò, appena ho manifestato loro il divisamento di Eugenia, lo accolsero con un giubilo spropositato. Saltarono, dimenaronsi, piansero come fanciulli. È gente che non si commove per le cose grandi: ma per le inezie va in deliquio. Un'altra circostanza ha concorso affinchè gli amici ci fossero anche più arrendevoli. Essi vanno ora gaudiosi per la scoperta che un di loro, che bazzica tuttodì nei vecchi archivi, ha fatta.... »

« Ed è? »

« La lista del bucato di Andalò Brancaleone, senatore di Roma nel trecento. »

« Oh che mi narri! Proprio la lista del bucato! » Esclamò attonito il sig. Bonifacio.

« La reputano il più gran tesoro per l'*Archivio Storico*: ed un tesoro anche più grande pel *Dizionario della Crusca*. »

« Ma si può essere tanto imbecilli? »

« E per soprassello, come dicono que'nostri amici, un altro incidente si è dato per farli uscire de' gangheri. »

« Qual è? »

« La speranza di conseguire una decorazione cavalleresca. »

« E da chi? »

« Dalla Repubblica di S. Marino. »

« Possibile? »

« Tant' è. Il sig. Babilano Lilliputti.... »

« Ih che razza di nome! »

« No: sappiate che il sig. Lilliputti è il bibliofilo della età nostra, ed uno dei più membruti fra i trecentosettantamila membri dell'Istituto cosmico pedagogico areostatico. Egli ha chiesto il nome di dodici notabilità scientifiche e letterarie di Roma, perchè le vuol proporre alla candidatura dell' ordine equestre di quella Repubblica. E siccome cotali notabilità sono appunto quelle che costituiscono la nostra combriccola del Caffè, così la medesima intende che solo dal suo grembo debbano trarsi i dodici candidati equestri. Vedete perciò, sig. Bonifacio, che simili incidenti non son privi d'influenza per noi. »

« Ma davvero ci hanno giovato! »

Dopo ciò il sig. Bonifacio, vedendosi innanzi al portone di sua casa, si arrestava, e porgendo la mano a Gervasio, concluse:

« Basta, fammi da uomo, e tienmi in susta que' buoni figliuoli, perchè studino bene la loro parte. M' immagino che adesso andrai a ritrovarli nel Caffè. »

« Sì, vado perchè mi aspettano, ansiosi di sapere in quale giorno avrà luogo la celia. »

« Di loro che la medesima avverrà appena sapremo se il Quadro sia per ottenere il premio. Ringrazia tutti a nome di Eugenia: ed io ringrazio anche te, caro, caro Gervasio, che mi vai aiutando come conviene! Intanto, buona sera! »

« Felicissima notte, sig. Bonifacio! »

III.

Il sig. Bernardino

Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio . . . . . disciolto

DANTE, Inf. cant. 30.

Ed ora, perchè il racconto avanzi, ha d'uopo di un picciolo passo retrogrado. Il corso delle cose umane è così fatto, ch'esso ad agevolarsi la spinta suol dare indietro. Onde i più saputi e trincati uomini, per meglio adattarsi ai tempi, sono progressivi e retrogradi.

Entriamo la casa del sig. Bonifacio, per esplorarvi ciò che vi si facea, mentr'egli, Bonifacio, tardavasi nella certosa. Premesso che in quella casa coabitano seco il fratello Bernardino, ed Eugenia, prole unigenita di questo, ed autrice del Quadro, di cui parlammo; diremo che il sig. Bernardino è un ventre immane, *polisarcico*, che, piramidato su gigantesco seggiolone, *mole sua stat*: essendochè la infelice sottigliezza delle gambe lo condanna ad una immobilità ferrea. Riguardando, lo giudicheresti, più che un ventre, una montagna di carne, un arsenale di materia crassa, atta a fabbricarne deputati per qualsivoglia Parlamento. Il seggiolone anzidetto, mercè di quattro ruote, su cui si ponta, e mercè di quattro nerborute braccia, che ad uno squillare di campanello sbucan fuori, acquista virtù locomotiva, per trainarsi da una camera all'altra. Il volto bernardinesco ha proporzione coll'epa; e le braccia han proporzione con le gambe: ma diversamente dalle medesime han muscoli di acciaio. E perciò guai se ti acciuffasse la mano infuriata del sig. Bernardino! Larga è la bocca di lui; diminutivo il naso; e gli occhi, tagliati a sghembo, si avvallano fra le carnose prominenze dei zigomi. Un cinese lo adorerebbe come un pagode. Gli ombra la faccia un larghissimo berretto raffaellesco, cui la frenetica mano afferra, nella estuazione dell'ira, e lo squassa in aria. Allora la nudata cervice rivela una calvizie sì tersa e lucida, che il cocollato Apolline di s. Amand, che compose e dedicò a Carlo il calvo l'egloga *de laude calvorum*, in cui la prima lettera d'ogni parola è la *c* (ti piace, Lettore, questo saggio di mia erudizione enciclopedica?) intonerebbe di più forza *Carmina clarisonae calvis cantate Camoenae.*

A un lato del sig. Bernardino è una vasta scrivania, ingombra di giornali: e a un lato della scrivania siede pettoruta e tronfia la persona del sig. Leonardo, aiutante di campo di Bernardino, l'*aulae praefectus*, il *moderator domus*: ed è quello stesso gran bacalare, che alcun giorno dopo io trovai nella Esposizione, immerso in sonno glorioso. La sua testa è da Giove tonante: ma la bocca ricurva a ferro di cavallo, è contratta da un ghigno che vi è *stereotipato*. Con muggito di basso profondo il sig. Leonardo legge un giornale: ed il sig. Bernardino ascolta a bocca aperta, e braccia spenzoloni: *L'Artista B... voleva spedire alla Esposizione romana un suo dipinto, di merito straordinario, che simboleggia Roma coronata dal Genio della religione e della speranza. Ma gli ammiratori dell'artista fan pratiche affinchè il dipinto non esca di confine...*

« Ah furfanti!... ah vandali sconsacrati! » proruppe gridando il sig. Bernardino « Vorreste tornarci all'età dei selvaggi?... »

Ma qui la parola gli si arrestò, soffocata nella strozza: ed il povero berretto fu squassato in aria. L'intrepido Leonardo proseguì a leggere: *gli amici dissuadono l'artista con dire che la detta Esposizione sarà un presepio, una pasquinata di bacchettoneria.* Ciò udendo, il sig. Bernardino sollevò il fiero pugno come volesse scaricarlo su Leonardo. Ma questi imperterrito sentenziò con l'autorevole ghigno:

« Avevo ben capito, ch'era animosità politica. »

E Bernardino:

« Politica diabolica, devi dire ! »

« Già, oggidì, la politica si è cacciata dappertutto; anche nel cesso! »

« È una empietà di gente da forca! È barbarie! ... e se non ci si rimedia .... ci rimedierò io .... Su, Leonardo, tira avanti, e butta quel giornalaccio. Eccoti l'*Opinione*: cercami qualche cosa di buono. »

Leonardo prese a leggere (noi rechiamo le testuali parole di quel diario):

Sia certi che questa Esposizione sui generis sarà per riuscire magnifica e decorosa in sommo grado per Roma, e per l'Italia ; e dico che la vista di tanti sublimi modelli di arti gioverà non poco a correggere quel genio sbrigliato de' moderni artisti italiani, i quali più si inspirano ai lavori dei VERISTI *d'oltremonte, all' appariscente sfarzoso, alla volgar maniera delle opere di genere o bambocciate, che al sublime e semplice de' maestri antichi, e della scuola italiana. Dal quale malvezzo è derivato che gl'italiani hanno perduto anche il primato nelle arti del disegno, come stanno per perderlo nella musica, ove*

l'artifizioso di popoli più freddi che noi è anteposto al bello.

Mano mano che il maggiordomo leggeva, la faccia annuvolata del sig. Bernardino divenia fulgida come sole. Finito il leggere, egli per impulso di entusiasmo fè atto di levarsi su, immemore delle infide gambe. Poi si diede a esclamare:

« Oh brava! benedetta *Opinione*! Vieni: che io ti baci.... e ti faccia regina di questo mondo. Così, così parlano Giornali probi.... che sanno d'avere un'anima! - Ma eh! che cosa superlativa vorrà essere a trovarsi in quel chiostro!... Ed io, io disgraziato, dovrò starmene confitto in una sedia?... Lassù vorrei piantarmi: radicarmici giorno e notte: morire lassù, come in un campo di gloria!... »

« Quanto, poi, a morire » soggiunse col grave ghigno Leonardo « ci penserei due volte. »

« Ma tu m'infili ogni sillaba! Quando io dico morire, lo dico..... »

« Da burla! »

« Lo dico per un modo di dire. Sarebbe possibile che io lasciassi Eugenia? » E qui, deviando in altr'ordine di pensieri, interrogò:

« Leonardo! non crederai, dunque, che dalla Esposizione debba emergere qualche nuovo Raffaello? »

« Nè lo credo, nè lo discredo »

« Non son queste le grandi occasioni che tiran fuora i grandi Genii? »

« Ma ho udito che quanto ad arte l'età nostra sia volta in basso. »

« Appunto è in basso, perchè dee tornare in alto. »

« Chi sa quando!... »

« E a rialzarla giunge opportuna la esposizione: la quale provvederà alle arti... ed anche alla mia Eugenia. »

« Che prodigio di talento è quella ragazza! »

« È stata sempre così... anche prima di nascere. »

« Proprio figlia al padre! »

« Debolmente!... E non ho ragione perciò di pretendere quello ch'io pretendo? - Senti, Leonardo! ti giuro per i capelli che ho sul capo, che quando Eugenia non avesse da ammogliarsi ad un Raffaello, quando si avesse a sacrificare con un matrimonio volgare, io mi torrei di lasciarla celibe per tutta l'eternità. - Leonardo! vedi? Siam qui noi due: uno incontro all'altro. »

« Lo vedo! »

E così io vedo dalla esposizione romana sollevarsi l'aspettato Raffaello. E già mi sembra di abbracciarmelo, e dirgli: ecco, genero mio, ti offro con me stesso anche mia figlia, la gemma della mia coniugale

corona, il parto delle mie viscere, il fiore della mia vedovanza. Unitevi presto! affinchè presto cominci da voi una prosapia di Raffaelli ..... infinita. »

In quel momento una voce flemmatica e declamatoria suonò dall'uscio « *Ave*! » Ed insieme fu visto spuntare un naso affilato, aguzzo, la cui punta parea volesse deviare dal retto sentiero; e col naso spuntò una faccia lunga, dilavata, sbarbata, un muso propriamente topesco. Due nere e larghe ciocche di capelli gli scendeano dalle orecchie: ed una flaccida palpebra velava a metà gli occhi nereggianti, e chinati verso la terra. A quella voce il sig. Bernardino protese allegramente le braccia, esclamando:

« Avvocato! . . . »

E questi traendo innanzi la sua smilza, stecchita e lunga persona, tentennante su due *stinchi schietti* ed alfieriani, venia dicendo in tono cattedratico (come decifrasse la virtù di qualche virgola in un antico testo di legge) ed a braccia erette, dove i due indici appuntati ai pollici formavano due rotondissimi zeri: « *Ave . . . dulcissime rerum* ! »

Dall'altra parte il sig. Bernardino si affannava con le mani e con la voce ad invitarlo:

« Vieni... vieni, avvocato mio! dammi tu qualche buona novella... »

« La dio mercè tutto è quieto a Parigi. »

« Eh, che importa di Parigi!... Domando di Roma . . . »

« La dio mercè avremo il carnevale in maschera . . . »

« Al diavolo il carnevale! Io ti domando della Esposizione . . . »

« Uff! non ne parliamo, sig. Bernardino

« Oimè! sarebbe avvenuta qualche disgrazia? »

« Peggio di così non poteva andare. Oh! non me ne parli. »

« Perchè? »

« Non può esservi di peggio. »

« Ma spiegati, per pietà, avvocato mio: levami da questa tortura. »

« Or bene, sig. Bernardino, è d'uopo ch'ella sappia come io voleva dare a quella esposizione, chiusi in ben tornita e lucida bacheca, i miei elaborati manoscritti . . . »

« I manoscritti ?! » replicò l'altro, stupefatto.

« Sì. Ed ella il crederebbe? colà fecero niego di ricevermeli. »

« Oh che vuoi che si facciano de'manoscritti? »

« Diamine! in una esposizione di arti sacre! . . . » esclamò il ghignante Leonardo.

« Arti sacre? » ripigliò a dire l'avvocato, con la scolastica enfasi

del pedagogo. « E che vi sarebbe di più sacro della giurisprudenza? Chente, e quale essa sia lo intendano ora da me: *Jurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia* ... Essa abbraccia tutte cose: divine, ed umane: e sanza di lei, niente può esservi di vero o di falso, di giusto o d'ingiusto. Il perchè, un avvocato che si rechi nelle viscere il grandissimo Giustiniano, non va in procaccio d'altro. Egli possiede tutto, ha mani che gli arrivano a tutto, fa e disfà tutto. Il solo trattato *de verborum significatione* è la panacea delle umane bisogna: fa *de albo nigrum*, fonda are, e troni, e fonda i requisiti castrensi di tutt' i popoli. Con quel trattato anche le talpe son tanti Ulpiani; acquistano pieghevolezza gl'ingegni, elasticità le coscienze .... Vedranno fra poco i messeri della Esposizione, vedranno che mai saprem fare noi giureconsulti! Pro mulgherò ben io una Circolare alla scienza togata e *berrettata* (1) dei due mondi, perchè si mandi ad effetto una esposizione letteraria *in omnibus rebus*, nella quale tenga il campo il gonfalone giustinianeo. — Oh, sig. Bernardino! signor Leonardo! la giurisprudenza?! vedano: io...» e così dicendo alzava le mani co' due zeri « io per la giurisprudenza rovescerei questo mondo, e quell' altro: per la giurisprudenza.... io, sì, io mi farei propagginare! »

Ma di botto a un fruscio di piedi e di vesti, che, colà passando, fece la famula della casa, l'avvocato voltossi, e appena la scôrse arrestò la foga del suo flemmatico entusiasmo, e chiese alla medesima:

« Brigiduccia, soffermati alquanto. » Quindi al sig. Bernardino, con un sorriso pudico:

« Per una grandissima urgenza ... »

« Ma potevi parlar prima...»

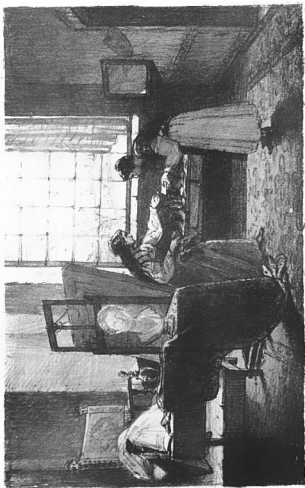
« Dovrei fare una piccola visita alla sig. Eugenia. »

« Ah!! »

« Ho fiera necessità di vederla per un certo affaruccio, importantissimo ad entrambi, ed anche a lei sig. Bernardino. »

« Dimmelo dunque adesso, avvocato mio. »

« Adesso no » sussunse questo, sollevando i suoi due zeri, « ma più tardi, sì. »

(1) Lettore deh non fare il niffolo a qualche mio vocaboluccio spurio! Sappi che anch' io attingo volentieri al beveratoio di monna Crusca. Ma quando esso invece di buon'acqua mi dà melma, dovrei forse starmene a becco asciutto? No: allora mi vo ingegnando di rifornirlo io stesso, dopo tuffato altrove il mio becco: perocchè ho pur io una speranzina che un giorno i miei elucubrati scrittacci facciano *testo*, non solo di pensiero (che sarebbe un nonnulla) ma anche di lingua. *Sic itur ad astra.*

.. ..mi ha fatto consegnare questo biglietto per lei,...... .....

« Vorrai dunque lasciarmi nella maggiore curiosità? »

« Tutto a suo luogo e tempo. Prima la sig. figlia, e poscia il sig. padre. »

« Ma crederei che il padre dovrebbe precedere alla figlia. »

« Non però nel caso nostro... Vedrà, saprà, sig. Bernardino: e giudicherà! »

« Ebbene, Brigida, dirai ad Eugenia... » Ma l'avvocato interrompendolo, o piuttosto pigliandogli dalle labbra la parola, continuò a dire alla domestica:

« Significherai all' ottima sig. Eugenia che il sig. avv. cavalier Parabolani si vorrebbe condurre fino alla presenza di lei, per tenerle ragionamento d'un affaruccio gravissimo. »

Noi seguiremo il nostro avvocato alla camera della pittrice, riserbando al seguente capitolo di meglio mostrare nella magnifica sua nudità quella speranza cavalleresca del Foro.

IV.

La Pittrice

Amor che nella mente mi ragiona.
DANTE Purg. c. 2.

Eugenia stavasi raccolta nel suo studio di artista. Pensosa ha la faccia, ed impressa di quella vaga melanconia, ch'è propria di quelle anime, che senza saperne il perchè sentonsi soffocare dall'aria indigesta di quaggiù. Stavasi raccolta nel suo studio, quantunque nè la mano, nè il pensiero le fossero occupati nell'arte. Ritta, immobile, e come pietrificata presso ad una finestra, ella, con gli occhi verso la strada, va spiando l'arrivo d'una persona desiderata. Appena la vede giungere, si scuote dalla sua immobilità: ed, insofferente d'indugio, va ad incontrarla. Era la domestica, a cui ansiosamente Eugenia si fa a domandare:

« Lo hai veduto?»

« No, sig. Eugenia. Il sig. Federico mi ha fatto consegnare questo biglietto per lei, ma si ostina a rimanersene chiuso in camera. Non ascolta alcuno, nè vuol vedere alcuno.»

Frattanto Eugenia venia leggendo: — *Dopo la morte del padre mio, tu sola, Eugenia, avresti potuto raccogliere il mio cuore,*

se la volontà di tuo padre, che noi dobbiam rispettare, non avesse fatto ostacolo. Ed anche senza di questo, io avrei dubitato di abbandonarmi a te oggi che la peggior calamità mi ha coperto di gramaglia perpetua. Ad allontanarci lo strazio di desideri inutili, ed omai profani pel mio lutto, è d'uopo di non rivederci; ed affinchè io abbia la virtù di non rivederti, mi astengo dal visitarti l'ultima volta. Supplirà la presente al supremo addio di un cuore, che con tutta l'imagine tua si è spezzato per sempre. — FEDERICO —

Finito di leggere, Eugenia senza dar segno dell'interno animo, ingiunse alla domestica di farla avvertita appena si rendesse a casa lo zio Bonifacio. E la domestica:

« Il sig. avv. Parabolani aspetta di là presso suo padre, e chiede di farle una visita. »

Eugenia non dissimulò la mala impressione di simile inchiesta, e soggiunse:

« A quest'ora? . . . . Adesso non è tempo ch'io dipinga. »

« Ha detto che avrebbe a parlarle d' un affaruccio gravissimo. »

Eugenia pensò un tratto, e poi:

« Ebbene! rispondigli che venga. Ma ricorda di avvertirmi quando sia tornato zio Bonifacio. »

Uscì la domestica, e poscia con tutto il brio della sua gigantesca maestà l'avv. Parabolani presentossi. In atto sdolcinato egli fece arco della persona, lasciò cascare drammaticamente entrambe le braccia, a modo d'un istrione che renda grazie dal proscenio, e si appressò ad Eugenia, augurandole in tono declamatorio il *buon giorno.*

« O piuttosto *buona sera*! » questa gli soggiunse non lieta.

E l'altro, sempre declamando:

« Oh che scerpellone! . . . .

« Adusato io ad accedere il mattino per ammirarla nella gloria dei suoi lavori immortali, scambiavo la sera con . . . » Ma Eugenia tagliò corto:

« Seppi che dee favellarmi per cosa rilevante. »

« Sì. Alta cagione mi spinge e sospinge a confabulare con lei nell'ora serotina de'suoi riposi . . . . Ma sig. Eugenia! si guardi, affè, dallo star meco sui convenevoli. Faccia di adagiarsi nella sua seggiola. »

Eugenia, con un lieve sospiro, ed uno sguardo al cielo, rispose:

« Sieda anche lei . . . » Ma l'avvocato, emesso allora un acuto gemito, che fece trabalzare la pittrice, esclamò:

« Deh, per pietà, sig. Eugenia! una pulzella bontadiosa, bruttarsi

le pure labbra con un solecismo il più marchiano! le pare! un *lei* invece dell' *ella*!! »

Eugenia lo contemplò con un mesto sorriso. Ma l'avvocato sollevando le mani atteggiate ai soliti due zeri, proseguì a dire:

« Oimè! Un solecismo mi pugne a guaio, e mi fiede peggio che un trarre di colubrina: massimamente se scoppi da *due labbretti, che paion rubinetti e fraganelle*. So che anche altre fiate avrei dovuto darlene ammonimento: ma confesso che il cuore non mi è bastato. Oggi, peraltro, oggi, che .... Mi reputo a coscienza di .... Veda, ella! un solecismo è più ribalda cosa della lama assassina di un berroviere: essendochè il pugnale ancide l'uomo, ch'è una essenzia fisica: ma il solecismo trapassa da banda a banda la parola, il verbo, ch'è l'essenzia morale. E la ragione n'è piana, avvegnachè solo per la parola l'uomo si dilunga dai bruti animali: ed il pensiero, se la parola non gli approdi, non fia che attecchisca: è un mero nonnulla. Ah sig. Eugenia! io mi sento basire pe' grandi solecismi ch'hanno stremenzito il mondo .... »

Eugenia si agitava, e l'avvocato, senza addarsene, incalzava:

« E siccome al buono e balioso vivere son zavorra le buone leggi, così io vo provvedendo di ripurgare il codice giustinianeo, che pe' suoi solecismi è una vera stalla di Augia; essendo dettato in tempi che per essere ancora ignota la scrittura bisognò far capo all'improba ignoranza dei copisti. »

Ma ristucca Eugenia, si fece a dire:

« Avvocato, fors'ella si dimentica che ha a dirmi un non so che?.. »

« Per fermo che sì, ed or mi accorgo che dallo assunto primo mi distornava lo grande zelo per la pubblica cosa. Io, dunque, qui mi addussi, sig. Eugenia, per annunziarle che essendomi risoluto di satisfare alla naturale inclinazione che ci porta a d'accasarci, e farlo per le vie della legalità, perchè *pater est is*, *quem justae nuptiae demonstrant* (nozze *giuste*, cioè secondo la legge delle dodici tavole, dalle quali derivossi la giustizia); e posto, d'altra parte, e presupposto che anch'ella, sig. Eugenia, abbia sortito le medesima inclinazioncella, vengo perciò a proporle che la unisca, senza più, alla mia, per farne una splendida coniugazione. » E sillabando la parola coniugazione, l'accompagnò con un risolino svenevole, ed una leggiadra tentennata della persona. Eugenia che non si aspettava quella stramba e comica proposta, avrebbe dato in uno scoppio di riso, se l'indole sua e la mesta preoccupazione non l'avessero trattenuta. Nondimeno si fe' a sorridere con una bontà compassionevole. Allora il sagace giureconsulto in suon di tripudio:

« Oh caro, benedetto quel sorriso, che mi dice tutto! Oh che consolazione ella mi arreca, orrevolissima sig. Eugenia. Veggo che i nostri cuori si sono scontrati a insaputa loro, e che le nostre destre anelano d'impalmarsi quandochesia. Orsù, congiungiamoci, per battere insieme il calle degli onori e della gloria: ella co' suoi pennelli nella manritta, ed io col corpo giustinianeo nella mano stanca. »

La nobile e delicatissima tempra di Eugenia non avrebbe potuto indursi a dare una brusca ripulsa, nè tampoco avrebbe sopportato di porgere una lusinga. Quindi rispose:

« Avvocato, io credo ch'ella conosca quali intorno a me siano i divisamenti di mio padre .... »

« Che le pare, se li conosco! »

« E conosco che avendo mio padre disposto di darmi in isposa a un pittore .... »

« Oh lasci la briga a me!.. Quando il suo sig. padre saprà che io, proprio io mi appresento qual candidato al talamo della figlia..! Un giureconsulto della mia risma, che già si reca in tasca tutte le consultazioni della curia, che ha clientele di alte casate, che a *teneris unguiculis* co' suoi mirifici responsi oracoleggia nei tribunali, e presto asseguirà per via di rescritto la cattedra delle *pandette*; un giureconsulto della mia risma, che va insignito di splendida decorazione per aver saputo deciferare in un gran volume in foglio se abbiasi a scrivere *pignoratitia*, o *pigneratitia*; dico che un cotal giureconsulto sol con una parola affascinerà suo sig. padre, lo annienterà. »

« Riesca a smoverlo dal suo proposito, ed allora le manifesterò quali siano i miei intendimenti. »

« Oh che consolazione Sig. Eugenia! »

Avendo cominciato ad abbuiarsi, la domestica sopravvenne con in mano l'accesa lucerna, e rivoltasi ad Eugenia:

« Il sig. Bonifacio è tornato in questo momento, e l'attende nella sua camera. »

Eugenia levossi in atto di congedare l'avvocato, il quale levossi egli pure, concludendo briosamente *functus sum officio meo.* E poscia, con un lezioso inchino, ad Eugenia:

« Ho meritato un punto nero di negligenza, perciocchè mi lascio incogliere fuori di casa dall'ora per me micidiale dei crepuscoli. Ne avrò alla dimane un carpiccio dal medico, che mi rinverrà con un fiero accatarramento. Ma se il medico sapesse!.. » e qui l'arguto amatore si diè a ridere fanciullescamente.

« Basta, sig. Eugenia, io me ne vo; giurandole per le sante guagnele che il mio pensiero sarà rivolto sempre a lei, sempre a lei. » E, con le mani erette, e con molta dignità atteggiate ai due zeri, ripeteva nell'andarsene « Oh che consolazione! oh che consolazione! »

Forse il Lettore vorrà accagionare di negligenza ancor noi, perchè abbiamo omesso la prosopografia della eroina di questo racconto. Ma ci scagioneremo dicendo che in certe figure come quella dell'avvocato può la fantasia sbizzarrirsi, che se il Lettore guarda un poco le trova sempre vive e vere, felici ed onorate: si sa, in questo mondo. La idealità loro ha riscontro pieno con la realtà: e spesso la realtà non è che la personificazione della loro idealità. Invece Eugenia è una di quelle imagini aeree che si lasciano indovinare piuttostochè descrivere: e si lasciano indovinare da que' pochi che come noi non han bisogno di occhiali per leggere. Insomma la fisonomia *eugeniesca* ha quello che le altre donne non hanno, ed è priva di quello di cui le altre abbondano. « Ma è bella, o brutta? » Non lo so. Per me, che in fatto di donne ho un gusto sopraffino, ella è bellissima. Per te, poi, che sei di altra contentatura, ella può essere bruttissima. *De gustibus.* Che se la donna che piace a me dovesse piacere anche a te, anzi dovesse piacere a tutti, sai che guerra! Perciò la natura, che vuol pace fra gli uomini di buona volontà, si assottiglia in variare all'infinito i nostri gusti feminei. Ed a tanto s'induce altresì per una ragione un pò più filosofica, ed un pò astrusa al tuo comprendonio. Sappi che per gli alti suoi fini la natura tende a incrociare i diversi, e in molti casi a coniugare gli opposti. Quindi si spiega come per quella formosissima regina, di cui ha novellato messer Lodovico nostro, fosse tipo di bellezza... un nano.

Ma, a risico d'indugiarmi, e soverchiare il letto di procuste del nostro giornale, darò di Eugenia una piccola *etopeia*. E siccome io pizzico di fisiologia (forse più che taluni Esculapj *infettucciati*) così premetterò ch'Eugenia ha un temperamento misto di sanguigno, bilioso, e nervoso. Buon fegato, buon cuore, e buoni nervi. Calma, indolente n'è l'apparenza, perchè profonde le sue commozioni: forte il cuore, tenace la volontà. Ella parla poco, perchè sente troppo: e perchè al troppo sentire si accompagna per lo più un silenzio quasi pudico. Ma quando l'accalora il sentimento dell'arte, o la trasporta la piena di un grande affetto, allora il suo silenzio si muta in espansione; e fiammeggia irradiata la sua faccia. Ella ama, anzi adora suo padre con tenerezza più profonda che appariscente. Grande, ma meno profonda essendo la sua tenerezza per lo Zio, è pur meno rat-

tenuta in dimostraglierla. Ma verso Federico, l' affetto di lei, fondato sul duplice elemento del sesso e della morale affinità, tiene un misto di riserva e di espansione, di calma e di ebbrezza, di attività e di passività.

Or *satis de hoc*, essendo omai tempo di presentare sulla scena Federico. E poichè egli è ritroso di mostrarsi a chicchessia, noi nel seguente mattino sforzeremo l' uscio del suo segreto cubicolo.

V.

Federico

O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol...
DANTE, Pur. c. 4.

Albeggia: e Federico, a cui anche più che la veglia è difficile il sonno, ha abbandonato da un pezzo le gravi coltrici. Dopo la morte del padre, non ha più posto il piede fuori la soglia di casa; nè tampoco fuori della sua stanza, ov' è il suo letto ed il suo studio. E là noi lo ritroviamo, nell'atto che siede, con la faccia fra le palme, e le palme appoggiate allo scrittoio. Egli piange d'un pianto dirottissimo.

Si apre l'uscio, ed entra la serva con in mano una tazza fumante.

« Eccove un pò de brodo caldo, cal... » Ma la parola le restò mozza, appena ella si accorse di quel piangere. Posò la tazza sullo scrittoio, incrociò le mani, e dandosi ad osservare Federico, con espressione di compassionevole rampogna cominciò nel suo dialetto:

« E che roba è questa, sor Federico? Ve pare che sia vita da potè annà avanti accusì? Voi nun dormite la notte, e sospirate sempre! Voi nun magnate er giorno, e ve trovo sempre a sospirane. E mo, me cominceressivo pure a piagne? Ma siate benedetto! ve volete proprio ammazzà, ve volete! Una vorta leggevio tutta la santa giornata, scrivevio, passeggiavio. Adesso sti poveri libri non li guardate più in faccia: er calamaro v' ha fatto tanto de muffa! sete addiventato che nun ve s'arriconosce. Magari er piagne facesse arrisuscitane li morti! - Capisco che quer galantomo de vostro padre, che benedetto pozz' esse, ce ha portato via er core. Ma che ce vorressimo fane? Li morti bisogna lascialli morì. Quante vorte me so dovuta rassegnane io pure alla morte de mi padre, e de mi madre, e poi a quella de mi marito, che m'aveva sciupato tutto, e nun me lasciava nemmeno 'no straccio

da ricoprimme le miserie. Buttai un pò de lagrime er primo giorno, perchè c' era da piagne da vero...! »

E qui interrompendosi la buona famula, finia singhiozzando; e col lembo del grembiule prese a detergere alcune lagrimette. Ma subito calmata, continuò:

» Su, via, sor Federico! Fatelo per la Madonna Santissima! Pigliateve sto pò de brodo.... »

« Sì, lo prendo » replicava l' altro « Lo prenderò. Lascialo. »

« Me lo promettete? »

« Lo prometto... Va pur quieta. »

« Scusateme se ve so seccante. Ma io ve voijo bene, come se me fossivo fijo. Starei a servivve, anche senza pijà mesata. Me basterebbe un boccone da magnà. »

« Ti ringrazio, Betta. »

« Lo beverete dunque sto pò de brodo?

« Ti dico che lo beverò » rispose in aria distratta Federico. Allora la famula, rivoltogli uno sguardo di accorata sollecitudine uscì della stanza.

Ma Federico, tutt'altro che badare al brodo, si mise cogitabondo e cupo, in sembianza di oppressione dolorosa. Smunta, scolorata ha la guancia; smarrita, vitrea, torva la pupilla; rabbuffata, mesta, e già brinata la chioma. D'un tratto surse in piedi, mandando un prolungato sospiro. E, datosi a passeggiare per la camera, col mento sul petto volgea seco medesimo i seguenti pensieri:

« Son quindici giorni che l' ho perduto... e già mi sembra un tempo infinito. Quasi comincierebbe a sembrarmi un sogno la sua passata esistenza! - Talvolta mi par sogno ch' egli non sia più! Lo veggo presentarmisi da quella porta... malinconico, grave... Oh quella sua mestizia piena di bontà! mestizia di un cuore immenso! il cui palpito era per gli altri, era per tutto il genere umano... sebbene alla prova conoscesse quanto gli uomini siano detestabili! - Ed eccolo morto; e gittato là a imputridire confusamente con la feccia de' ribaldi. Se lo avessero conosciuto! l' intero genere umano farebbe lutto per lui, farebbe... Eh! che suffraga il lutto di tanti insensati; l'apoteosi della canaglia? »

E Federico, accompagnando a codesto suo pensiero il movimento delle pupille dilatate e sublimate da una santa speranza, continuò a dire seco stesso: « Che sono i mausolei per quelle anime virili, che, fatte a discernere più da lungi che le altre, ad elevarsi alla immortalità del cielo, seppero emanciparsi dalla fama e dalla sozza gloria di questa

terra? - Oh perchè andarsene così presto? lasciarmi quaggiù senza un conforto solo?.... »

Poi soffermandosi presso la scrivania, con gli occhi immobili sulla medesima, ripigliò il suo monologo: «In passato la stimai una realtà questa illusione degli studj: questa pompa dei libri! Oggi sento che il cuore non la comporta, perchè nella fiera giornata dello strazio ha bisogno di una scienza che i libri non danno... I libri?... stoltezza di cervelli briachi di loro stessi; vanità de' tuoi ozi, sterilità, insulto ai grandi dolori... Lungi, lungi da me, o ingombro sciagurato della mia solitudine! » E così dicendo, scagliava le mani su alcuni libri della scrivania, e con impeto li spargeva in terra. Quindi recatosi, come stracco, a sedere, ricominciò:

« Oh se non fosse questa certezza che ho di Dio, questa sicurezza di un' altra vita, che ora nella sventura mi urge più fortemente, e mi si manifesta come una rivelazione suprema... ben la mia mano saprebbe trovare rimedio ad un'angoscia disperata! - Ed ora, eccomi solo... solo! senza una persona che mi aiuti a trascinare l'avanzo di una vita esecranda! Anche Eugenia, che poteva, se non consolarmi, appoggiarmi... anche Eugenia, che per cuore e per intelletto ha tanta somiglianza al padre mio... essa ancora mi è tolta!...» E, levandosi nuovamente in piedi, vibrò all' aria il pugno, in atto d' inveire « È proprio una maledizione!... »

Allora dall' uscio, che si dischiuse, apparvero Eugenia e la domestica di Federico. « Gesumaria! » esclamò questa, giungendo le palme, «er brodo sta tale quale! Pensatece voi, sora Eugenia, pensatece a fallo magnà, che se no io pijo la strada, e me ne vado: ch'è cosa da impazzisse. » E con simili parole la povera Betta volse le spalle, e brusca si ritrasse dalla camera.

« Perchè sei venuta? » le chiese Federico con voce fioca, fredda, e con gli occhi al terreno.

Eugenia tacque. Lo contemplò un momento, si avvicinò, e posò la fronte sul petto di lui.

« Perchè sei venuta? » Quegli ripetè.

« Per adempiere al mio dovere, come tu adempiesti al tuo. »

« Tu non hai doveri con me. »

« Federico! Ho sofferto di non vederti. Ho sofferto che per quindici giorni il tuo cuore giacesse nella polvere. Era tempo di raccoglierlo. E perciò era tempo che io venissi. »

« Il mio cuore è morto. »

« Eccomi a risuscitarlo. »

« Oh Dio! non profaniamo la tomba del padre!... »

« Profanarla? Federico! - Dimmi: potrei amarti, se io fossi capace, o se credessi te capace di offendere il lutto dovuto alla memoria di un padre.... come fu il padre tuo? »

Gli occhi di Federico si dechinarono, pieni di lagrime. Ma Eugenia, prendendogli amorosamente la mano e recandola fra le sue, proseguì:

« Ricorda la esultanza di lui al vedere unite in una sola le nostre anime! Ed oggi che il nostro affetto s'intreccierà a guisa di corona sulla sua tomba, potrebbe mai essere che il tuo dolor filiale ne restasse contaminato? Forse quell'affetto si fonda sulle volgarità del senso? Non hai preso ad amarmi per la somiglianza mia con tuo padre? Ed io, perchè ti amo? perchè il tuo genio, il cuore, la voce tua, la tua sola presenza mi fan sentire qualche cosa che non è della terra: mi raddoppiano il cuore, mi trasfondono il genio, mi spingono a nuove altezze nell'arte... »

« Deh non mi attribuire quello ch'è tuo! »

« Ti rendo quel che ti debbo. E poichè ti ho trovato fra tanta moltitudine di esseri nulli, poichè mi hai creduta meritevole del tuo amore, oh! nemmeno la morte saprebbe disgiungermi da te. Quando si ha la fortuna di essere amata da un uomo, qual'è Federico, si riama... e si riama in ginocchio. »

Ed Eugenia si curvò per genuflettersi. Ma Federico, rilevandola, gittosi turbato al collo di lei, esclamando:

« Io non so resistere! tu Eugenia mi trasporti!.. »

« Dunque vieni meco. »

« E dove? »

« A casa mia. »

« Deh non mi ritrarre di qua!...»

« A casa mia ti aspettano mio zio, e mio padre. Dovrai pranzare con noi. »

« Ho gran bisogno di solitudine. Non vorrei esser grave agli altri, se già son tanto grave a me stesso! »

« Ma il povero mio padre, che ti vuol bene come ad un suo figlio, e ti chiede ansiosamente...»

« Il sig. Bernardino avrebbe forse saputo che noi ci amiamo? »

« Non ne sa nulla. »

« Ed allora perchè illuderci? »

« Non è illusione, ma speranza... »

« E quale speranza? »

« Fra poco il nostro matrimonio sarà desiderato dallo stesso mio padre. »

« Ma egli non vorrebbe maritarti a un artista? »

« Sì, l'occupa sempre questa idea. »

« Dunque? »

« E appunto il nostro matrimonio sarà a seconda del suo voto. Quando tu ci venisti in casa la prima volta, non ti eri dato a esercitare la stessa mia arte? »

« Ebbene? »

« Poi non l'abbandonasti con grandissimo rammarico di mio padre? »

« L'abbondonai, perchè appena veduti i tuoi dipinti, compresi che l'arte non era per me. »

« Tutt'altro! Dì piuttosto che ti accorgesti che l'arte figurativa era cosa troppo limitata e ristretta, troppo misera alla effusione della tua anima. - Sappi or dunque che durante i quindici giorni della tua solitudine, io, che con lo spirito era sempre teco, e confusa con te nel medesimo lutto, immaginai e condussi a termine un dipinto, che ho mandato all'Esposizione ... col tuo nome.

« Che dici? col nome mio? »

« Certamente. »

« È impossibile! »

« Possibilissimo. Persone di tua conoscenza, che bazzicano anche in mia casa, son già d'accordo, e a mio padre rappresenteranno il quadro come fosse tuo, e...»

« Questa è una gherminella indecorosa... »

« Non è tale alla mia coscienza, ed al giudizio di zio Bonifacio, che non solo l'approva, ma la incoraggia, e ha dato mano per agevolarne l'effetto. Tu sai che uomo austero e *positivo* è lo zio? nel caso nostro la sua ragionevolezza farà le veci di quella del padre: il quale si dispererebbe se si vedesse contrariato in un divisamento il più caro. Onde noi con far vista di secondarlo, mentre provvederemo al dovere del mio affetto per lui, meglio raggiungeremo il nostro intento. »

« Ma quand'anche codesto tuo mezzo fosse scusabile, non avrei scusa io nell'appropriarmi l'opera tua. »

« Per due anime fuse in una sola, ogni cosa è comune. E poi, a che parli di opera mia, se io l'ho fatta per te, e se nel farla, nel concepirla, io non m'ispirai che da te? »

« Ma spacciarmi io stesso per artista? »

« E non sei un poeta? Non è la poesia il gran fondamento delle arti belle? »

« Appropriarmi il merito di un tuo lavoro!! »

« E se io chiedessi a te di appropriarmi un tuo scritto, tu dunque ricuseresti? »

« Sarebbe affare diverso. »

« No, identico. »

Federico fe' pausa, e dopo pensato un istante, riprese:

« Sento la forza della tua magnanimità... ma nondimeno il cuore mi è perplesso... »

« Frattanto vieni. Conferirai sul proposito con zio Bonifacio... ed anche con altra persona di molto consiglio, e tua attinente. »

« Chi? »

« Il tuo zio dottore. »

« Egli sta troppo lontano. Due volte mi accinsi indarno a scrivergli per significargli la mia perdita, e dirgli che bramavo raggiungerlo. »

« Io ti ho supplito verso il dottore. Gli scrissi subito: e ieri mi è giunta la sua risposta, con dentro una lettera per te, nella quale ti avvisa che posdomani spera di riabbracciarti alla stazione di Termini. »

« Oh che notizia inaspettata! grande!... Ov'è la lettera? »

« L'avrai, ma in casa mia. »

« Egli!... Dopo sì lunga assenza! »

« Fa ritorno a Roma: o piuttosto affretta per te il suo ritorno. »

« Cuore nobilissimo! »

« Gli si rivela dal modo di scrivere... Su, dunque: corri a vestirti e andiamo. »

VI.

I Sapienti del Caffè

O ombre vane, fuor che nell'aspetto.
DANTE Purg. c. 2.

Nella sera di quel giorno il sig. Bonifacio capitavami a casa, dicendo:

« Vengo a renderti il manoscritto del tuo racconto. Ne sono contentissimo. Ci è brio, finezza... »

« E forse poco movimento nei fatti. »

« Lo compenserà quello dell'idee. »

« Ma le idee non sono adatte al volgo dei lettori. »

« Ti bastino i pochi. Se fra gli scrittori son bestie i novanta per cento, fra i lettori lo sono i novantanove. Io, se plaudisse la turba, mi volgerei, come un certo Oratore greco, al mio vicino per domandargli se ho spropositato. »

« Taluno m'incolperà di essere vituperatore dello stil dei trecentisti ... »

« E veggo, invece, che tu lo adoperi con qualche perizia! »

« Io non vitupero quello stile; bensì i pedanti che con renderlo cadaverico lo screditano e fanno ridicolo. »

« Ma passiamo ad altro. Avrei bisogno che tu uscissi meco un momento. »

« Per qual fine? »

« Per condurci a un Caffè, e presentarci a un consesso di Letterati, di dottoroni ... »

« Oh risparmiatemi codesto disturbo! »

« Disturbo? » replicò sogghignando il sig. Bonifacio.

« Salvo poche eccezioni, gli eruditi, i letterati son per me una genia ... non troppo simpatica. »

« Ma non sei ancor tu del bel numer uno? »

« Sig. Bonifacio, non mi ponete nel numero dei letterati, ch'io non lo merito. »

« E per verità non mi sembri tanto frivolo e vuoto, tanto ... »

« Falso, ed egoista! ... »

« Insomma, tanto *vano* quanto gli uomini di lettere! »

« Ben diceste *vano*, perciocchè la vanità sia tutto il loro ingegno, e il loro studio. »

« Badiamo che il bel sesso non ci lapidi se togliamo al medesimo la sua prerogativa. »

« Ed io chiamo la vanità prerogativa della debolezza, della vigliaccheria. »

« Sarà sempre un orgoglio di genere femminile. »

« È l'orgoglio dello schiavo. »

« Nondimeno la vanità è il maggior fomite del nostro secolo ... »

« Chiacchierino, e fumosetto. Perciò le consorterie e le combriccole si moltiplicano, poichè il comune egoismo e la coscienza della propria debolezza spinge i più ad associarsi. Si grattano a vicenda, e si avversano poi alla sordina. Tirano agli emoli, come i bufali allo scarlatto. »

« Bravo! Qua la mano.... Mi vai a sangue! »

« Voi ancora, sig. Bonifacio, siete *juxta cor meum.* »

« Eh astienti da codesti maledetti sputacchi latini! »

« È un vizio della mia fanciullezza. Allora fui un discoletto, un diavolaccio delle scuole: e non avendo saputo ingollarmi il latino, ne accattai a suon di nerbo una buona impiastrata sulle palme. »

« Laonde ti prudono ancora. »

« Ma il peggio mi venne dopo: perchè se da fanciullo ebbi a tapinarmi con i grammatici delle parole, da adulto ho avuto a fare con i grammatici delle cose, che sono molesti più che insetti di estate: ed in alto, come in basso, ne ho trovato in tanta abbondanza, che il mondo mi sembra propriamente una congerie di grammatici. »

« Oh fa che io ti abbracci anima eletta! Alfine veggo in te l'uomo di Diogene, l'uom *positivo* ch'io cercava. »

« *Positivo*, fuor che nel vostro paradosso sulle arti. »

« Ma persuaditi ch'esse pure sono una fissazione del nostro cervello. »

« E se il mondo si governasse con le fissazioni?... Se alcuno saltasse su a dire che anche la vostr' antipatia per le arti è una fissazione? »

« Padronissimo! Il pazzo attribuirebbe al savio la propria stoltezza. »

« Sig. Bonifacio, credo che a voi difetti l'organo della *idealità*... »

« Eh! lascia cotali fandonie di *organi*. La frenologia, del pari che l'omiopatia, è una fantasticaggine tedesca, buona pe'gonzi. Già, guai se il tedesco dimentica che ha il cervello nella schiena! »

« Non son mica fanatico delle arti. Ma se queste contribuiscano al progresso umano... »

« Ih! ih! ih! Il progresso! Sai chi lo faccia il progresso? La Provvidenza. L'uomo è animale retrogrado. Ma la Provvidenza per dimostrare ch'essa ci è, ed arriva all'impossibile, cava dal regresso il progresso, a furia di bastonate. »

« Siete un uomo singolarissimo! »

« Son *positivo*... - Ma non perdiamo più il tempo. Su, prendi il tuo cappello, ed accompagnami da quelle ignote celebrità. »

« Ma ripeto, sig. Bonifacio, che io non amo conoscere uomini di lettere. »

« Ed io ti dico che quelli, da cui ti condurrò, son uomini non già di lettere, ma della lettera. »

« Peggio! »

« O peggio, o meglio, vorrei che non mi guastasser l'uova nel paniere. »

« Ed in che modo? »

« Si son resi titubanti della parte che si erano assunta per Eugenia... »

« Perchè? »

« Perchè il quadro di essa non avrà il premio, essendo tacciato di novità soverchia, e pericolosa all'arte. »

« Diamine, sarebbe una faccendaccia anche pel mio racconto, che finirebbe... »

« Vedi adunque se ho mestieri di aiuto per rimettere in sella que' buoni figliuoli. »

« E ci riuscirete? »

« Per questo fo appello al tuo braccio. »

« Ed io ve l'offrirei volentieri, ove potesse valere con gente che non mi conosce. »

« La gente vana si chiappa presto: e la chiappa più presto una persona che le arrivi nuova. »

« Eh! se il mio concorso dovesse tornarvi efficace, vincerei la forte ripugnanza. »

« Vincila con un poco di diplomazia. »

Presi allora il mio cappello, ed insieme al sig. Bonifacio mi recai a un vetusto caffè di Roma nel cui camerotto un manipolo di vecchi scolari è solito di raccogliersi a sera, per sollucherarsi con le velleità letterarie racimolate nel corso del giorno. Mentre noi andavamo, quei messeri vi si erano decorosamente insediati; alcuni gracidando con gran serietà, altri con prosopopea di padri della patria sfringuellando oracoli sopra una gazzetta, ed altri sorbendo con ritmico moto della mano e delle labbra l'arabica pozione.

« Didimo, hai fisso il dì della tua partenza? » chiese un certo automato dalla faccia moresca e *baffuta*, che fumando fumando il suo eterno zigaro *s'ergea col petto, e colla fronte, Come avesse lo 'nferno in gran dispitto...*

« Partirò oggi ad otto. » Rispose Didimo. E l'altro a lui:

« Giunto a Firenze, tu, avanti di por piede in locanda, recati dal Lemonnier per profferirgli l'intera stampa delle mie poesie. Fagli osservare che le medesime cantano il cantabile, e sono applicabili ad ogni tema. Martellate all' antica incudine fan sentire la potenza, con la fierezza del *senatus, populusque, romanus.* » Ed a lui un altro:

« Beati i tuoi versi se per avventura entreranno nella raccolta di quel titano degli odierni tipografi. Prelibatissima raccolta di varietà le più inedite, e le più sugose: che attestano l'intelletto di una grande nazione neonata! »

Quindi un altro messere dalla persona mingherlina e allampanata, barbuto e di una voce infantile, interloquì con aria di maestà sazievole:

« Quanto a me, che con la pubblicazione delle mie opere nella *Nuova Antologia* ho sfondato la folla, e son giunto alla immortalità, caschi adesso il mondo, chè nol temo: *Si fractus illabatur orbis!..* »

« *Eureka, Eureka;* l'ho trovato... » suonò d' improvviso dall'usciale del camerotto una voce rubesta. Tutti si volsero, e videro piantata fieramente sulla soglia la persona paffutella di un loro membro rispettabile, un nano, ch'erasi tardato a venire. Questi, sollevando il suo marziale bastone, e dimenandosi con la gravità dell'anitra, si avanzò pettoruto e col passo a cadenza.

Ed a lui, per contraccambio, una voce dell'assemblea:

« Forse hai trovato in qualche altro archivio qualche altra lista di qualche altro Brancaleone ?.. » E tutto il coro si die' a ridere sgangheratamente. Ma il nano, non badando, sguaraguatò con l'occhiolino rutilante di pedagogia inquisitoria: e arrestatolo sugli occhioni sbarrati e cristallizzati di un messere che siedea come balordo, imprese a favellare:

« Sappi, messer Barbagianni, che la locuzione - *petto che medita* - è oro del trecento, ed è oro di centomila carati. Eccone il testo - *Se lo meo petto meditòe.* - E indovina mo in qual fonte l'attinsi ? »

E molte voci: « quale ? »

« Olà fate tutti di cappello! L'attinsi nel PATAFFIO ! »

« Nel PATAFFIO ! » echeggiò trasecolata l'assemblea.

Lo che inteso quel messere, a cui il nano erasi rivolto, curvò la testa e rispose:

« Cedo a tanta autorità le armi!.. » Ed il nano: « *E per tua gloria basti Che dir potrai che contra me pugnasti.* »

In quel punto il sig. Bonifacio entrò: ed io gli tenni dietro.

Appena coloro mi videro si composero a prosopopea: e chi sbirciommi con altera considerazione, chi mirommi sottecchi, o con una sguardatina fra subdola e distratta. Quindi alcune voci:

« Ben arrivato sig. Bonifacio! Che buon vento la mena ? - Le aggradirebbe un caffè... una bevanda giulebbata ? »

« Grazie, amici preclarissimi, mi giulebbaste abbastanza con la notizia recatami da Gervasio. »

« Si persuada, sig. Bonifacio, che non è per colpa nostra. Creda che ce ne dispiace sino all'anima!.. »

« Io non imaginava che petti risoluti fossero capaci di tentennare. »

« Tentennare? No! Saremmo stati saldi se... » E qui l' oratore peritandosi, il sig Bonifacio riprese:

« Parlate pure senza riserbo, dappoichè questo mio amico che ho il piacere di presentarvi qual *ammiratore* della vostra letteraria celebrità... » (alla parola ammiratore si agitò il consesso, ed alcuno mi adocchiò, altri fece boccuccia d'una modestia svenevole) «... Questo amico è conscio della nostra burla, e si era accinto a predisporvi il terreno presso mio fratello. E siccome egli non vi tenea da tanto d'indietreggiare... »

« Ma oggi risicheremmo la incolumità delle persone nostre! » Ed un altro rincalzando « Incorreremmo nel delitto di crimenlese! »

« Incolumità? Crimenlese? » interrogò maravigliato il sig. Bonifacio. Il nano intanto montava sopra una sedia.

« Sì... si » Ripigliarono parecchi. Ed il nano aggiunse:

« Ella sig. Bonifacio, non è un'oca: e conosce che condizione, *sine qua non*, della burla si era che il quadro di madonna Eugenia riportasse il premio. Ma non essendosi avverata cotal condizione, noi non potremmo far contra il giudizio, anzi la *regiudicata* del Governo. »

« Oh! com'entra qui il Governo? » chiese sorridendo il sig. Bonifacio.

« E chi stanziava il premio agli esponenti? »

« Ebbene? »

« Chi lo aggiudicherà ai medesimi? »

« La Commissione... »

« Ossia il Governo per mezzo della Commissione. È sempre il Governo che fa, e disfà... »

« Ma questo è ragionare da mozzorecchi. »

« Noi, *mozzorecchi?* » chiese rubicondo il nano. Anche l'assemblea diede un sordo fremito: ed uno di cera biondetta e linfatica, che a sol vederlo annunciava quella moral fanciullezza piena di lattime, che par condannata dalla natura a un baliatico perpetuo, uscì in tale vagito:

« Si guardi dall'oltraggiarci signor Bonifacio... perchè noi, noi sapremo *vim vi repellere!* » E con grande escandescenza un altro ch'era grassoccio e di faccia rubizza come quella di un beccaio, sollevò i pugni, pronunciando:

« Sapremo maneggiare lo stocco come la penna. »

Fu allora che io, ritenendo a stento il fiero impulso di una risata omerica, m'interposi con le mani sporte, gridando petrarchescamente:

« *Pace, pace, pace!* Il sig. Bonifacio professa sì alta osservanza alle signorie loro chiarissime, che si recherebbe a peccato qualunque

gridando.............. „ Pace, pace, pace!.......

parola non condecente. Egli è qui non per piatire, nè tampoco per ingiuriare, ma soltanto per torre di mezzo un equivoco... »

« Qual equivoco? » mi domandò il nano, rizzandosi sulla punta dei piedi.

« La loro esimia saviezza lo discernerà a colpo d'occhio. Favoriscano dirmi, in grazia, se vero scopo della burla non sarebbe forse il matrimonio di madonna Eugenia con messer Federico?»

« Appunto. » Rispose il coro. Ed io

« Per indurre il sig. Bernardino a tal matrimonio non si dee fargli credere che Federico è autore del quadro di Eugenia? »

« Appunto. » Iterò il coro. E l'atticciato, dalla faccia rubizza:

« Ma il quadro dovea peraltro ottenere il premio... »

« Ma il premio » io ripresi « era cosa secondaria, poichè mancando quello non se ne sarebbe mutata la sostanza della celia. La qual celia lungi dall'essere diretta al pubblico, è solo fatta per illudere il sig. Bernardino. Perciò si riduce a un fatto meramente domestico. »

A questa osservazione gli onorevoli presero a parlottare fra loro. Ed il nano, alquanto abbonacciato, mi domandò:

« Ed ella sostiene con buona coscienza che il Governo non ha che fare con la nostra burla? » Al che replicai:

« L'unico interessato in essa è il sig. Bernardino. Ma siccome il sig Bonifacio, carnal fratello di lui, la sanziona col proprio intervento, e se ne fa mallevadore... »

« Davvero, sig. Bonifacio? »

« Daverissimo! » questi rispose: « la colpa, se colpa vi fosse, l'apporrei tutta a me, come autore e sostenitore della invenzione. Se per caso Bernardino venisse in chiaro della verità (lo che non può succedere perchè egli non esce di casa, nè, tranne voi, suol conversare con altri) dovrebbe vedersela con me soltanto. Il pubblico poi, divulgandosi la cosa, ne leverebbe grandi risa alle spalle di lui. Il matrimonio sarebbe fatto: e voi, così dotti, sapete che *cosa fatta capo ha.* » - Questa ultima considerazione fe' traboccare la bilancia.

Contribuì ancora ad avvalorarne per noi il peso un altro nonnulla: e fu il piccolo incidente della mia agnizione per parte di quel cotale dagli occhi cristallizzati, che avendo preso ad esplorarmi dal capo ai piedi, d'un tratto m'interpellò:

« Se la memoria non mi falla, il suo nome è di A. S. A.? » Ed al mio rispondere affermativo, soggiunse:

« Dunque ella stessa è quel nostro commilitone che levò tanta

fama di sè nella scuola di *grammatica superiore* in....? » Al che io avendo di nuovo risposto *utique*, egli protese gravemente il braccio, e mi porse a stringere il suo dito mignolo, mentr' esclamava « *tibi gratulor!* » Quindi riprese:

« Ricorderà che maestro era colui, sotto al quale militammo? Col solo sguardo latinizzava anche i banchi. » Ed io, per soprassello:

« E che aspetto significativo era il suo! Rossastro di capelli. »

« *Crine ruber.* »

« Un po' claudicante.... »

« *Brevis pede.* »

« Peccato che non sortisse anche gli altri due attributi di.... »

« Avremmo avuto un Zoilo redivivo.... Oh mi sembra vederlo tuttavia quando ci si presentava alla scuola del dopo pranzo! La sua faccia era rubiconda come quella di un cherubino. Tutto allora in lui era sublime, l' enfasi, il furore, le staffillate. Le sue stesse eruttazioni aveano qualche cosa d'involuto e di sonoro come un periodo boccaccevole. *Studiate, birbanti!* egli gridava, in atto di scaricare i tragici suoi schiaffi. — *Chi esce dalla mia scuola dev'essere enciclopedico, perchè la vera grammatica è la enciclopedia dello scibile.* — Son uomini che non ne vengono più.... che non dovrebbero morire mai.... »

« Od almeno non dovrebbero nascere.... »

« Perchè non morissero. »

« E per verità, i maggiori latinanti di Roma uscirono dal suo grembo, a guisa di que'prodi dal cavallo di Troja. »

Come il nostro colloquio fu cheto, il signor Bonifacio riprese dicendo.

« Dunque, amici miei, siamo d' accordo relativamente alla nostra burla? » A cui l'assemblea tornata *ad bonam frugem* « sì, sì » bisbigliò con esultanza. Il concetto della *novella* tornò a frugarla, a preoccuparla, a sovraeccitarla: ed or l'uno or l'altro si diede attorno al sig. Bonifacio, pressandolo affinchè al seguente mattino fosse attuata la scena. Ed il sig. Bonifacio:

« Domani non sarebbe opportuno, perchè domani Federico sarà occupato nell'arrivo del suo zio. Bensì dopo dimani... »

« Sì, dopo dimani » ripetè baldanzoso il coro. E varie voci:

« Viva il sig. Bonifacio! - Viva madonna Eugenia! - Ella dunque sig. Bonifacio, ci sarà mallevadore? »

« Tranquillatevi su ciò. Eccomi qua a fare malleveria di tutto. »

« Bravo sig. Bonifacio!.. La nostra novella correrà immortale alle più lontane generazioni. »

In ultimo il nano, brandendo la sua bellicosa mazza, e facendo con essa un cenno di saluto militare:

« Amici » disse « *valete vel valetote vos!* »

« Oè, te ne parti così presto?.. »

« Devo andare dal nostro avvocato Parabolani per comunicargli il testo del Pataffio. »

« Aspetta la dimane. »

« No, egli ne ha bisogno subito, per una sua poesia importantissima. » Allora uno dell'assemblea:

« Poichè ti rechi dal nostro Parabolani, lo interpellerai se acconsenta di stare fra i dodici decorandi di S. Marino. »

« Come? Fa bisogno d'interpellarlo? »

« Sì, perchè egli è già insignito di altra decorazione monarchica, ed oggi tratterebbesi di una decorazione repubblicana. Tu sai che il solo nome di repubblica gli fa venire il vermocane. »

« Ma la lista dei decorandi sarà poi piena col nome dell'avvocato? »

« Mancherebbero due soli: e questi li avremo nel nostro membro corrispondente, il Professore di eloquenza sublime nel villaggio di... » Ed il nano:

« Oh bene! colui che diede la buona rimbeccata a quel cotale che in un suo libello da romanzo osò calunniare il colèra di Albano. Benissimo. La scelta non poteva cader meglio! » E l'altro ripigliava:

« Colui veramente è un ingegno stupendo, *che le Muse lattâr più ch'altro mai!* »

« E che da tutta la persona tramanda l'odore d'una verginità lattiginosa. »

« Il dodicesimo decorando, poi, sarà il procaccino del nostro libraio. »

« Ma quegli » rispose il nano « è avvinazzato tutto il giorno! »

« E che rileva? » soggiunse l'altro. « Sia pure che trangugi vino come una pevera! Ma egli però, dopo mietuti gli allori nella palestra de' burattini, ha saputo fornire al pubblico una tal raccolta di vecchi e sconosciuti opuscoli, da meritargli encomj di esteri Giornali, le cui pagine sono un *onus grave*, e le cui sentenze echeggiano a maraviglia un'armonia prestabilita »

Dopo queste parole il nano se ne andò. Ed anche noi ce ne partimmo: e nel congedarci da que' chiarissimi, *nullo bel salutar fra noi si tacque.*

Il nano, a passi piccoli ma svelti, giunse a casa del Parabolani: salì con impeto le scale, e fece una magistrale tirata del campanello.

VII.

L'avv. Parabolani

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.
DANTE. Inf. c. 2.

L'avvocato, molto pria che il nano scampanasse, stavasi chiuso in un camerone da studio, le cui pareti son da cima a fondo coperte da scaffali carichi di que' grossi e vecchi volumi in foglio che rendono alla vista ed anche al fiuto un sentore e un' afa di morticino: onde gli studi de' nostri giureconsulti somiglierebbero, più che ad una biblioteca, a un sepolcreto di libri.

Ma in quella sera l'eroiche invocazioni dell' avvocato non erano volte ad Astrea. Estuante, e frenetico per le vergini muse, egli uccellava loro con tutta la svenevolezza pedagogica; ignorando che il sorriso delle medesime non è troppo propizio ai giureconsulti.

Un ardente braciere che arroventavagli le gambe, ed un fazzoletto che correagli spesso alla fronte per detergerne i grossi goccioloni, attestavano ch'egli dal mezzo in giù agghiadava, mentre dal mezzo in su andava in liquefazione: *sudavit, et alsit.* La luce opaca della stanza contribuiva agli estri di quella estuazione gelida: perciocchè non bastando all'avvocato la lunga e larga visiera del suo berretto, anche la fioca lucerna eragli avviluppata di una benda densissima.

Toltasi in mano l'arcaica lira per istrimpellare alla sua diva l'amorosa canzone, l'avvocato appena sciorinava giù un verso lo declamava con l'enfatica nenia di uno scolare, gesticolando metodicamente:

« *Lo vostro aspetto pulcro,*
Nel quale aguzza amor le sue quadrella,
Empie sì di dolzore
Tutta mia miradura,
Che in alta disianza anch'io m'appulcro. »

E qui nella foga della sua poetica vena l'avvocato levossi, e datosi a passeggiare, veniva sclamando:

« Anche questa seconda strofa è piena di sapor classico: *Che in alta disianza anch' io m'appulcro*: è un verso che affè disgraderebbe il canzoniere di messer Francesco! *Appulcro!* che rima stu-

„Cucco! che ora abbiamo?„ — Eh! vi pigli un granchio a secco!........

pènda, inattesa, difficile! — Adesso mi ci vorrebbe un'altra buona rima in *ore*, ed altra in *ura.*» Ma tornato a sedersi, in quel che cercava nel rimario del Ruscelli venne barbaramente distratto dal cigolare dell'uscio che si aperse, e da una voce chioccia, che domandò:

« Cucco! che ora abbiamo? »

« Eh! vi pigli un granchio a secco!... vi venga il fistolo!... »

« Ma io ti chiedo soltanto che ora è. »

« Non lo so.... Andatevene!... o ch'io per tutti gli Dei di Olimpo... »

« Che modo è questo di rispondere a tua madre? »

« Nel momento della inspirazione io non ho nè padre, nè madre. Non voglio seccature da nessuno. Capitela una volta! »

« Ingrato! Se ti chiedo dell'ora, è forse per interesse mio? »

« Perchè dunque me la domandate? »

« La domando per sapere se sia tempo di far lessare la tua cicoria. »

A questo annunzio l'avvocato mitigossi: esplorò studiosamente l'oriuolo, e nel significar l'ora alla madre, aggiunse:

« Inculcate a Betta che badi bene affinchè la cicoria si riduca cotta e stracotta, come ordinava il medico. La voglio a mo' di unguento, acciò mi purghi le acidità, dalle quali derivano le flemmasie violente cui è soggetto il mio temperamento leucoflemmatico. M'intendete? Leucoflemmatico! dal greco λευκός bianco, e φλέγμα pituita. E appunto la medicina fa miracoli, perchè ha tutte parole greche... »

Fu in quel momento che lo interruppe la forte scampanata del nano.

« Poffare Apollo! chi sarà a quest'ora? » Esclamò in aria arcigna e balorda l'avvocato. A cui la madre:

« Fossero ladri!? » E a tale interrogazione ammirativa l'avvocato divenne esterrefatto. Poi volgendosi alla famula che accorreva ansiosa, le intimò sottovoce:

« Fermati, Betta! Non si apra ad anima vivente.... Non fiatare. Fingiamo che non vi sia alcuno. » Ad una seconda scampanata trabalzarono tutti tre.

« Certamente son ladri! » ripeteva la madre, abbandonandosi a sedere piena di terrore. D'altra parte l'avvocato, sollevando le mani co' soliti due zeri, ripigliò:

« Se siano ladri, è la fattispecie. Ora convien cercare la *ratio dubitandi*, e la *ratio decidendi*. La ragion di dubitare si è che i ladri o vengono *clam*, di nascosto; o *palam*, a viso aperto. Se di nascosto, non picchiano, perchè sanno di non trovare alcuno: se a

viso aperto, allora essi picchiano, e picchiano con violenza. Ma questa volta hanno picchiato violentemente: dunque sono ladri. La ragion di decidere è chiarissima. »

Alla parola *chiarissima* seguirono due lunghe scampanate, una dietro l'altra: e con esse una voce che chiamava alla distesa « *avvocato, avvocato!* »

A quella voce, egli sollevò il tremulo mento: e mandando un lunghissimo *ah*, si fè a dire:

« Mi chiamano avvocato! Dunque non sono ladri.... » Ma di nuovo la voce « *avvocato.... avvocato!* »

Allora il Parabolani con un mugolo prolungato, come lo mandasse da un cupo sotterraneo, rispose « adesso! » E fattosi recare dalla famula alquanto di vino col carbone spento, che devotamente sorbì, si mosse con quella ad aprire.

Nell'impeto d'una pazienza divenuta furore il nano entrò, declamando:

« Ma per diascolo, siete tutti sordi! O forse sonniferavate di già?.... — Avvocatone mio! *Eureka!* l'ho trovato. Sappi che a tanto di lettere sta scritto nel Pataffio: *Se lo meo petto meditòe.* »

« Oh che scoperta beata! Deh fa che io ti abbracci tre e quattro volte, *animula vagula blandula!* Gran mercè te ne rendo. Adesso la prima strofa della mia canzone correrà a gonfie vele. Udrai, udrai. Ne andrà in visibilio tutta la repubblica letteraria. »

« E a proposito di repubblica, sappi che quella di san Marino ci conferirà una decorazione cavalleresca. »

« Poffare Apollo! » gridò l'avvocato, allargando le braccia, come chi si leva in estasi.

« Si dee mandare la nota dei nostri nomi; dappoichè essendo noi i membri più cospicui che formano il sinedrio, anzi l'ateneo delle romane lettere, vedi che solo a noi compete l'onore di essere incrociati da quella mirifica repubblica. Ma pria di spedire la detta nota, ti chiedo se vi debba entrare anche il tuo nome.... »

« E che? stareste in forse di ciò? »

« Trattandosi di una decorazione repubblicana, non ci siamo avventurati, senza consultarti... »

« Avanti alla scienza tutto è repubblica. Le decorazioni sono per me il più nobile tributo alle geste dell'ingegno: e sono il talismano che trasforma in eroi anche i più pusilli. Perciò quand'anco mi venissero da messer lo demonio, io le ambirei sempre, vorrei caricarmene più che un grosso giumento..... per divenire più che un eroe. »

« Dunque ti porremo nella nostra nota?»

« E che ti pare? »

« Un'altra cosuccia; e me ne vo. Il sig. Bonifacio ne ha persuasi circa la celia che dovevamo effettuare a richiesta di madonna Eugenia: e posdomane...»

« Celia? »

« Sì, celia. Oè! mi ci fai lo gnorri? »

« Ma io, affè, non ne so boccicata! »

« *Tu solus peregrinus in urbe.* Non sai ancora che madonna Eugenia...? » Ed il nano narrò per filo e per segno l'amore di Eugenia per Federico, la faccenda del Quadro, e la scena ch'era designata di rappresentarsi in casa del signor Bernardino.

A quella rivelazione, l'avvocato provò un *collapsus*, una paralisi di tutte le sue membra.

« Ebbene? ti piace la nostra celia? Verrai, dunque, tu pure? » chiese il nano, dopo il suo racconto.

E l'altro, con suon di voce rantoloso, rispondea « Sì... verrò...»

« Oh che giornata sarà per noi dopo dimani! E che classica, classicissima novella uscirà dalle nostre penne unite insieme! Il prologo lo comporrò proprio io. Tu, frattanto, spacciati presto della canzone. Appena finita me la leggerai. Finiscila presto, per poi dar mano a più importante lavoro. — Addio, avvocatone, viva gloria del foro e delle lettere. Addio. Addio! » E tesagli la destra, con teatrale dignità il nano se ne partiva.

L'avvocato, *Qual istordito e stupido aratore, Poi ch'è passato il fulmine, si lieva*... eccetera, mutolo avviossi allo scrittoio. La madre di lui, che moveasi per uscire della camera, venia dicendo alla domestica:

« Betta corri, ch'è ora di porre al fuoco la cicoria. Cucco mio, quando la cicoria sarà cotta ti chiamerò per la cena. » E l'avvocato, con tono secco:

« Questa sera non vengo a cena. »

« Non vieni a cena? Oh Dio! ti senti male? »

« Ho addogliata la testa. »

« Me n'ero accorta. Capitarci proprio a quest'ora così tarda, quel tanghero! Chi non avrebbe creduto fossero ladri? »

« Cenerò a letto. E voi ordinate a Betta che porti il lume alla mia camera. »

Indi a poco l'avvocato incamminossi al suo dormitorio: e strada facendo sollevò, prima, una mano con l'usato zero, ed esclamò. *ven-*

detta: poi sollevata l'altra mano con l'altro zero, tornava ad esclamare, *vendetta.* Finalmente con ambe le mani atteggiate a due zeri, concludeva: *vendetta, vendetta!*

VIII.

Il Dottore X....

O tu che onori ogni scienza ed arte
DANTE Inf. c. 4.

Nel seguente mattino il prolungato sibilo della dischiusa valvula annunciava alla stazione della strada ferrata l'arrivo de' viaggiatori. Ecco approssimarsi la colonna di fumo: ecco il rumoreggiar cupo del *tutututy:* ed ecco il traino de' carri, il cui moto decresce nel finire, anzichè rendersi più veloce. Intanto qua e colà dagli sportelli veggonsi sbucar fuori le più svariate e comiche figure: agresti provinciali, e gotici oltramontani: visi bernoccoluti, attoniti, balordi; e visini smorfiosi, arguti, o pieni di cascaggine: visacci tondi, ebbri, orrendamente marziali per gli arroncigliati baffi: omaccioni ed omiccioli di tutte razze, ed anche di tutte some. E con loro, fra loro, e contro di loro i pettoruti servigiali e faccendieri della IMPRESA: duri e inesorabili arcifanfani *di grande autorità ne'loro sembianti.*

Nondimeno in tutto quel trambusto di semoventi era molto diversa dalle altre una fisonomia che per l'argentea canizie della chioma sembrava che appartenesse ad un uomo assai avanti con gli anni, se la guancia liscia e vegeta, quantunque adusta, non avesse accennato ad una età appena sessagenaria. Riguardando al nobile profilo di quel naso, alla dolce curva del mento, agli angoli schietti energici e pur soavi delle labbra, e massimamente al riflesso della placida cogitabonda e malinconica pupilla, nonchè alla finissima tempra della fronte larga e ben complessa, un accorto osservatore avrebbe pronosticato un uomo di cuor generoso, e di forte intelletto. La persona di quell'uomo è piccina e sottile: semplici e modeste le maniere, modesto e semplice il vestimento. Nessuna preziosità alle dita, o al petto, fuorchè una corta e scura catenella di acciaio, alla quale s'intreccia il cappio del suo oriolo.

Or sappi, lettore, che desso è un uomo non penurioso, nè taccagno: e sappi inoltre che desso è uno de' maggiori medici della età nostra.

Un giovine di breve statura, e macro, di trasandati e dimessi panni, dal volto squallido, dagli occhi affossati e pregni di mestizia lo stava aspettando.

Gli sguardi di entrambi si cercarono ansiosi, e si ritrovarono. Il viaggiatore, appena si fu restato il movimento de' carri, balzò in terra con premura indicibile; ed al giovine, che a braccia distese correagli incontro, egli corse incontro con le distese braccia, e se lo serrò al proprio seno. Per alcuni minuti tacquero entrambi: il giovine, col volto sul petto del viaggiatore; e questo, con gli occhi fisi, immobili sopra di lui. Poscia in accento di profonda amorevolezza il viaggiatore disse all' altro:

« Orsù Federico! Andiamo. »

Federico rialzando il capo, gli domandò:

« E il vostro equipaggio?.... »

« Si riduce a un baule e ad una valigia. Ho già disposto perchè mi siano condotti a casa tua. Vado a consegnare anche il sacco da notte acciò lo uniscano al baule. »

« Il sacco lo trasporteremo in vettura... »

« Non occorre. »

Uscirono dal recinto della stazione: ma in quel che Federico facea cenno ad un vetturino, il viaggiatore gli trattenne il braccio:

« Lascia, lascia. Ti senti tu in gambe di percorrere meco a piedi il tragitto fino a casa? »

« Ma il tragitto è lungo: e voi, Zio, giungerete stanco? .. »

« Sì, stanco di aver seduto troppo. E poi... ho gran bisogno di una cosa. »

« E di che, Zio? »

« Di fare a piedi, ed a capo scoperto il mio ingresso solenne. Finalmente ritorno a Roma, dopo trent' anni di assenza! Io ritorno nella madre patria! » E pronunciando tali parole, egli si scoprì il canuto capo; mandò un sospiro profondo; mentre la sua faccia s'irradiò d' esultanza. Quindi al nipote:

« Temevo di lasciare chi sa dove le mie ossa! temevo di non rivederla più questa patria delle patrie! E' vero, che, ovunque muoia, chi ben visse muor sempre bene. Ma un cuore romano ha bisogno di credere che in Roma si muoia meglio che altrove. Ho corso l'Europa, ho dimorato nelle Americhe, ho veduto quelle tumultuose città, dove dicono che la vita sia una grande ebbrezza. Menzogna! Mi sono annoiato dappertutto: ho dovuto dappertutto richiamarmi Roma. Altrove si sente il caduco ad ogni passo. Qui solo si respira un'aria

di eternità.... un'aria d'avvenire infinito: un' aria sempre giovane! Vedi? Io più non mi sento vecchio!.»

« Vecchio, voi?... »

« Si Federico: comincio omai ad invecchiare. Ho varcato gli anni sessanta. Poc'oltre a trent'anni io lasciava Roma, per darmi alla ventura. Io era povero medico, senza clientele, senza nome, senz'avvenire. Abborrivo dalle *Condotte*, perchè non avrei sopportato la servitù marrana de'municipj rurali. Mi affidai alla Provvidenza: e col cuore nobilitato dal sentimento della mia missione sanitaria mi posi in cammino. Ed eccomi ora di ritorno: medico senza clientele, come nel giorno che partii da Roma: ma medico non più bisognoso di pitoccare clienti. »

A queste parole Federico replicò con suono di entusiasmo.

« Roma tutta sarà oggi clientela vostra. La fama, a cui v' innalzaste, la scienza che in vostra mano fa prodigi... Oh! Iddio vi ha inspirato di tornare a Roma, oggi che Roma ha bisogno di un medico che sia veramente medico. »

« Non credere tanto, Federico! In ogni paese abbondano medici che non sono medici. L' arte nostra è scienza ed arte ad un tempo: nè possono bastarvi un intelletto, e uno studio volgare. Generica è la scienza, ma speciale l'arte; perchè ogni malattia partecipa delle condizioni climatologiche di un luogo, e delle condizioni fisiologiche di un infermo. Tutti gli uomini sono più o meno malati: e si stimano sani. Quando poi si manifesta il morbo, si bada servilmente ad alcuni sintomi, senza brigarsi delle occulte e vecchie radici. Quanti degli stessi medici son profondamente infermi, e non lo sospettano! Chiamati, e non chiamati si dierono alla professione sanitaria come ad un mestiere. Per ogni mille, è assai se ne trovi uno che sia nato medico. Gli altri, senza vocazione, senza studio, e senza coscienza altro non sono che vanitose mediocrità, o deformi nullità ciarlatanesche. Impuniti macellai del genere umano: fuggono il povero, per gittarsi a modo di jene sul ricco. »

« E pure quanto spesso costoro usurpano i gradi cospicui, le onorificenze, la rinomanza... »

« Lo che dimostra che veri medici non son sempre quelli che più si rechino in mostra, e ostentino un ricco strascico di clientele. La grande capacità si rimane per lo più occulta, perchè modesta, schiva del ben parere, e delle fumosità cortigianesche. Non si pasce che delle gravi meditazioni della scienza, e delle virili annegazioni dell' arte. Oh! un medico, che sia tale, è vittima generosa, non saputa conoscere, non saputa apprezzare: e la società disconoscendo i veri me-

dici, moltiplica i ciarlatani. Forse un giorno comprenderanno gli uomini quanta parte nel sociale edificio abbia la medicina. Si accorgeranno che il guiderdone dell' oro non basta a creare un medico. »

Ma nel pronunciare simili parole, accortosi che Federico si veniva asciugando alcune lagrime, lo guardò amorevolmente: e posatagli la mano sulla spalla « coraggio » gli disse « coraggio, mio Federico ! » E questi con un singhiozzo mal represso gli rispondeva:

« Se arrivavate pochi giorni prima, egli non sarebbe morto . . . ! Me lo hanno ammazzato. »

« No, Federico: la malattia, e non il medico, ammazzò tuo padre. » Ed arrestandosi di un tratto per concentrarsi nel suo pensiero, dopo alcuni istanti ripigliò:

« Tre anni fa, quando tuo padre venne teco a trovarmi nel Messico, io dalla sua pinguedine improvvisa, dal color violaceo delle sue labbra, e dai cerchi profondissimi de'suoi occhi (i quali cerchi sono, in patologia, un indizio di gran momento a cui i medici non sanno dare importanza), mi accorsi che il povero tuo padre celava un lento morbo, che a sua insaputa lo avea quasi disfatto. Mi accorò la mia impotenza ! - Orsù, Federico ! Se solo per tua cagione ho affrettato il ritorno a Roma, vorrai tu d'oggi in poi riguardarmi un tantino per padre tuo ? »

Federico afferrate le mani del Dottore, con entusiasmo le appressò alle sue labbra, e se le strinse al petto, mentre nuove lagrime gli sgorgavano dalla pupilla:

« Vogliatemi . . . perdonare . . . . questo pianto importuno . . . pusillanime. La desolazione mi ha vinto ; mi ha infiacchito . . . mi fa piangere ! » E lo zio:

« Buono! Il pianto è sempre buono, perché è uno scarico di cuore, quando è stanco del suo peso. Le lagrime non fanno complimenti . . . Io stesso ti aiuterò a piangere. Avrai fiducia di me? »

« E non siete voi la persona unica che mi resta, che mi proponevo di venire a raggiungere in qualunque parte del mondo ? »

« È possibile che in Roma non vi sia qualche altra persona che oggi abbia meco il compossesso del tuo cuore ? »

« Voi alludete ad Eugenia ? »

« Appunto. »

« Io era risoluto di lasciarla. »

« Lasciarla ? »

« Sì, ma continuando ad amarla sempre, com' ella mi ama. La violenza generosa del suo amore mi ha trattenuto, mi ha smosso

da' miei propositi, e per venire a capo di sposarci mi vorrebbe indurre ad un passo .... ad un passo, cui non mi sento risoluto abbastanza. »

E Federico narrò allo zio la storia del Quadro di Eugenia. Poi che questi lo ebbe ascoltato, così prese a favellargli:

« Il partito preso da Eugenia è bizzarro, sì, ma forse il solo acconcio al caso nostro. Amore ha suggerito quel farmaco che non avrebbe posseduto la nostra terapeutica. Per indurre il padre di Eugenia al tuo matrimonio con la medesima non vi era altro modo che questo: secondare la sua monomania per le arti. »

« Mi sembra però un inganno, un tranello a quell'ottimo padre. »

« Non è inganno: ma rimedio. Togliti di capo ogni scrupolo .... »

Ma lo interruppe Federico, che nell'avvicinarsi allora alla porta di sua casa, e nello scorgere Eugenia che, col sig. Bonifacio, lo stava attendendo dalla finestra, li additò al Dottore. Percorsero entrambi l'androne, salirono le scale, e si videro innanzi Eugenia, che era uscita ad incontrarli. Lo zio di Federico la squadrò con occhiata rapida, ma profondissima; e con uno di que' sorrisi che sembrano il raggio del cuore, le disse:

« Il tuo aspetto è amplo suggello alla lettera che mi scrivesti. Vieni qua .... ch'io ti abbracci mia cara nepote! degna sposa di Federico. » E l'uno con l'altra abbracciandosi si scambiarono un gran bacio: dopo il quale Eugenia con uno scatto di devozione ne depose un altro sulla mano del Dottore. Al che, questi:

« Che fai, Eugenia? »

« Ho baciato la mano d'un uomo grande. »

IX.

La Catastrofe

Le mani alzò con amendue LI ZERI
DANTE. Inf. c. 25

Tutto è sbadiglio quaggiù. Sbadiglia l'uomo: e sbadiglia la bestia. Forse l'inanimate creature sbadiglieranno anch'esse alla loro maniera: e forse questo fremito d'aria immenso altro non sarà che l'immenso sbadiglio dell'universo.

Or sapete chi sia per me la persona più stimabile? Quella che sa sbadigliare. Ma *distingue frequenter,* grida a noi la logica: e perciò

distingueremo lo sbadiglio dell'ente morale dall'altro dell'ente bestiale. Il primo è la escrezione d'una forza in eccesso, che senta non essere di questa terra il suo regno: dovechè il secondo è *deliquescenza* degli organi, è misera escrezione di *entomata in difetto*, giusta la frase dantesca.

Lettori miei, che voleste seguirmi fin qui a malgrado dell'ebdomadarie pose di questo giornale, e particolarmente voi, a me reverendi per dignità, scienza, ed intelletto; i quali con mandare ad informarvi del povero mio nome, ed incoraggiare di buone parole un lavoro che ho fin qui abborracciato, mi deste una prova singolarissima della vostra simpatia, abbiatevi intanto da me in ricambio la promessa di offerirvi quinci a poco il lavoro medesimo, estratto dal Giornale, ed abbellito da congeneri *vignette*, che appositamente disegnò la mano del valoroso artefice, Diego Calderon. La simpatia, della quale mi voleste onorato, mi dà cagione di argomentare che voi al pari di me siate temprati al classico sbadiglio dell'ente morale. Deh! ch'io ve lo vegga almeno una volta sulle argute labbra, affinchè siami di ristoro ai formidabili sbadigli belluini, che da ogni parte mi circondano.

Nel giorno assegnato alla celia, e circa l' ora che venne prefissa alla medesima, il sig. Bernardino e il suo *fidus Achates*, Leonardo, sbadigliavano all'unisono sopra una catasta di nuovi giornali. Lasciando al discreto lettore il giudicar l'indole del loro sbadiglio, noterò che il medesimo, dal lato fisiologico, avea la profonda energia con la maestà di quel muggito, onde lo sogliono emettere certi vaporosi messeri, che oziando, o trattando affari, sbadigliano sempre, e sbadigliano ovunque: fuori che a tavola.

Mentre quella fida coppia sbadigliava, il sig. Bonifacio, in veste da camera e berretto frigio se la passeggiava su e giù: e fumando la sua lunga pipa lanciava di tratto in tratto un ironico sguardolino all'obeso fratello.

« Che hai con quella guardatura sardonica? » Domandò questi.

« Oh quanto tutti due vi divertite con i vostri saporosi giornali!»

« Già! Tu sei l'uomo *positivo*! »

« E me ne glorio. »

« Buon pro ti faccia. »

« Mi dica, in grazia » aggiunse Leonardo « se non fossero i giornali, come si andrebbe? »

« Si andrebbe meno sciancati. »

« Non sono i giornali che diffondono le utili verità? . . . »

« Dì piuttosto le più fecciose menzogne. Povera verità quando cade sotto la penna di un gazzettiere! Divien subito una grossa corbelleria. » E Leonardo:

« Ma non è logico di accomunare a tutt'i giornali la colpa di alcuni. »

« La colpa di alcuni?... » E rompendo in una risata la più sardonica, il sig. Bonifacio replicò tornando al serio:

« Scienza, e coscienza dovrebbero essere la vera dote di ogni giornale. Ma il giornalista essendo per lo più un mestierante, manca di verace sapere: e manca, insieme, di verace probità, perchè la sua anima vendereccia si prostituisce alle piccole fazioni, alle opinioni delle varie consorterie, a' suoi privati rancori, a tutte le uggie, a tutte le fatuità del genere politico, letterario, e scientifico. Dunque?...»

E il sig. Bonifacio sporgendo la sua testa, piantava l' ironico sguardo or su Leonardo, ed ora sul fratello. Questi riprese:

« Siamo al solito! Quando tu a modo di oracolo pronunci il tuo *dunque*, t' imagini di avere ragione.»

« Ed ho ben ragione, poichè gli altri hanno sempre torto ».

« Tu lo credi... »

« Pochissimi nel mondo possiedono, com'io la possiedo, la scienza spietata del *dunque*. I moltissimi vorrebbero, sì, le conseguenze, ma non le premesse; o vorrebbero le premesse, e poi non hanno il coraggio delle conseguenze. Han sempre torto, sia che ragionino, o sia che operino. » E Leonardo:

« Se così fosse, il mondo a quest' ora sarebbe andato a sfascio. Ma invece, cammina... »

« E camminerà: » proseguì a dire il sig. Bonifacio « perchè alla logica degli uomini supplisce con la sua brava mazza la logica di Dio. Il mondo sarebbe da un pezzo in precipizio, se Dio non avesse fatto sanabili le nazioni. E per meglio sanarle le abbandonò talvolta ad una ubbriachezza di sangue. »

« Il sig. Bonafacio è alquanto *pessimista:* » conchiuse Leonardo.

« E sarei anche alquanto *terrorista*, se avessi in mano le briglie e la frusta. » Al che, con accento di beffarda ammirazione il sig. Bernardino:

« Senti! Non avrebbe cuore di uccidere un coniglio, e... »

« Il coniglio è animaluccio innocuo: ma l'uomo!!... » Ed il sig. Bonifacio, componendosi a quella serietà austera, che in certi momenti magnificava l'impronta della sua fisonomia, eresse il capo soggiugnendo:

« Iddio ci fece uomini: ma noi con la scempia nostra logica ci affaccendiamo a renderci machine: machine se diveniamo oppressori, e machine se ci rendiamo oppressi. Accumuliamo ricchezze, a guisa di machine che ignorano l'uso dei loro prodotti: o come machine le profondiamo all'impazzata. Farneticanti libertà, fabbrichiamo la licenza che ci ricaccia sotto la verga del tiranno. Con gli orpelli ed i fronzoli del lusso, che la teorica dei pazzi crede fecondatore di ricchezza pubblica, moltiplichiamo i nostri bisogni fittizi, e così raddoppiamo le nostre catene: come se non fosse troppo il servaggio nostro ai bisogni naturali. Poniamo in gran voga i Malthus, ed altri barbari economisti di simil conio, e nel tempo stesso spacciamo *panacee umanitarie* per toglierci la piaga del *pauperismo*. Ostentiamo carità, e con le stalle de'nostri giumenti insultiamo al letamaio del pitocco. Vorremmo scacciare Iddio, per idolatrare la dea ragione, ovvero la dea natura: e non ci accorgiamo che la natura, senza Dio, è una vera enormità; la ragione, senza Dio, è una bestialità. Schiamazziamo ugualianza, e vogliam soprastare, per tiranneggiare; schiamazziam fratellanza, e rinnegando il comun Padre, ci rendiamo bastardi. »

« Peccato, fratello mio, che non ti desti a fare il predicatore!... »

« Sì? - Giacchè mi hai mosso l' uzzolo, aggiungerò qualche altra cosa di più piccante. »

Ed il sig. Bonifacio, che avea ripreso il suo sguardo ironico, stava per isfibbiare di nuovo la sua parlantina, se non l' avesse arrestato uno scalpiccìo che avvicinavasi all' uscio, ed un tafferuglio di voci: « Su Federico! Avanti! — Viva Federico! — Viva il nuovo Raffaello! » Era la brigata del Caffè; che con in mezzo Federico, e preceduta dal nano, si avanzò nella camera. Il nano solfeggiava:

« *Dicite io* allo sposo di madonna Eugenia, al Raffaello dell'età nostra! » E tutta la comitiva gesticolando a guisa delle *comparse* teatrali si affannava in vociare: « Viva Federico! Viva l'eroe della Esposizione romulea! » Intanto il sig. Bonifacio faceva il soro, Leonardo ghignava alla diplomatica, ed il sig. Bernardino aguzzando gli occhi sbalorditi insisteva e deprecava per sapere di che si trattasse. Ed il nano a lui:

« Ella sig. Bernardino ha una figliuola d' oro . . . »

« Altro che d'oro! di gemme imperiali! » replicò questi, sollevando gloriosamente le braccia.

« E siccome a tanta figlia di tanto padre addicesi tanto di sposo, e siccome per ciò il suo gran padre a non rinnovare, sull' ara di

Imene, il sacrificio d'Ifigenia, ha sancito di non maritare la sua gran figlia se non al Raffaello della pittura; così il cielo per secondare que'giusti voti disponea che dalla Esposizione romulea uscisse fuori raggiante di tutti i soli dell'universo il Genio delle arti presenti, passate e future! »

A tale annunzio il Sig. Bernardino diè un crollo immane, quasi avesse voluto schiantarsi dal ferreo seggiolone. Quindi sul dorso del medesimo abbandonossi in atto di sfinimento beato, e col romore di un respiro cupo e vasto, che rammentava *l' insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae.* Ed il nano riprese:

« Dunque *dicite io*, sig. Bernardino! Il nuovo Genio delle arti, il *praestantissimus judicatus,* che nella Esposizione *tulit praemium primum,* anzi, il GRAN PREMIO, e ch'è degno del trionfale alloro del Campidoglio; quel desso è qui presente, bello e vestito di carne e di ossa: egli è il nostro amabilissimo e dolcissimo Federico. »

Poi ch'ebbe detto ciò il nano corse a Federico, che stavasi ritroso e smorto, come pesce fuor d'acqua, e ghermitolo ai polsi, ne fece la presentazione al sig. Bernardino.

Questi appuntò gli occhi e l'indice al volto di lui: e chiese stupefatto:

« Che ?... Federico ?... » Quindi stropicciandosi le ciglia, come chi dubiti di aver le traveggole, iterava la inchiesta ammirativa:

« Che ?... Federico ?... » E tutto il coro:

« Viva Federico! Viva madonna Eugenia! Viva il sig. Bernardino! »

Agitandosi allora, quasi fosse nell'incubo, il sig. Bernardino fecesi ad esclamare:

« Ma voialtri vorreste che impazzissi ?... Vi prendete giuoco di me ? Or come Federico, che non è pittore scappa su a ?.... »

« È vero « replicò il nano » ch'egli aveva abbandonati i pennelli: ma, in seguito, a insaputa di ognuno li ha ripresi per solo amore di madonna Eugenia. »

« Per amore di Eugenia ? » ripetè trasecolato il sig. Bernardino. Allora suo fratello recossi avanti per favellare:

« Così è, caro Bernardino, e così doveva essere, stantechè Federico è nato per Eugenia, ed Eugenia per Federico. Qual forza potrebbe contrastare a quella gran legge di attrazione universale, a cui tutto obbedisce, e che dee regolare anche i matrimoni, quando si voglian fare secondo la volontà di Dio ? È all'egida di codesta legge che amore fa i prodigi. Laonde Federico tornato, per virtù d'amore, all'esercizio dei pennelli vi operò i prodigi del Genio, producendo

. . . lo slanciò in aria a guisa di fantolino

un Quadro per la Esposizione, che oggi vien giudicato la prima maraviglia del mondo. »

In udir questo il sig. Bernardino tuonò con tale scoppio della voce, che ne trabalzarono gli astanti:

« Federico! Fe... Fede... rico!.. Vieni... che io crepo di consolazione! » E abbrancando Federico all'uno e all'altro fianco, lo slanciò in aria a guisa di fantolino, e se lo piombò sulla ventraia in atto di soffocarlo. Poi con lo stesso scoppio vocale:

« Eugenia! Eu.. ge.. ni... a! » E scagliata la mano sul campanello, prese a squassarlo furiosamente.

Le quattro nerborute braccia, sempre vigili per trainare alla camera di refettorio il seggiolone bernardinesco, a quello squasso impetuoso, che crederono un appello, sbucaron ratte, e con impetuosità presero a trainare il seggiolone verso il refettorio. Ma il sig. Bernardino dimenando i pugni in aria quale un ossesso, urlava con quanto ne aveva in gola:

« Fermi! fermi... per satanasso! » E con la veemenza di una catapulta scaraventò ai trainanti il proprio berretto. Risospinto al suo posto, si volse ad Eugenia, che, non senza turbamento della faccia, era accorsa:

« Ecco Feder...» Ma invece di articolare *ico* lo barbugliò. Presa la destra di Eugenia, e impalmatala in quella dell'amante, ristette a contemplarli.

A tanta vista, parecchi della brigata bisbigliavan fra loro:

« Oh che maraviglioso colpo di scena per la nostra novella! - La dio mercè ne avremo in buon dato per la mozion degli affetti! » E Gervasio, con un risolino motteggevole: « Intendiamoci prima: poichè io, che più di voi tutti ebbi ad agitare la mestola in questo affare, voglio riserbata a me la parte patetica della novellozza, il πάθος. » E l'automato dal grugno morello, e *baffuto*:

« Io frattanto, che ho vergato di fresco un robusto epicedio, lo intitolerò epitalamio, per consacrarlo agli sposi. »

Ma d'improvviso tornava a scoppiare il grido bernardinesco:

« Ehi!.. Giacomo... Battista.. Andate lesti pel Parroco. Voglio che si faccia subito il matrimonio . . . che cominci subito la immortal prosapia dei Raffaelli . . . »

« Alto là! Tradimento! » suonò flemmatica una voce.

E al suono della medesima ogni faccia si rivolse all'uscio, ond'essa era provvenuta, e dove il Parabolani a mani alzate con ambedue li zeri apparve gelido come la statua del *Commendatore*.

« Tradimento! » Egli ribadì con tono più declamatorio. Quindi appressandosi al sig. Bernardino, cominciava:

« Ella sappia... ella deve sapere... ella... » Ma uscito de' gangheri il sig. Bonifacio, e presago di un'avversa crisi, lo interruppe:

« Oh non c'intronare gli orecchi con codesto sgraziatissimo *ella.* » A cui, di rimbecco l'avvocato:

« Ed io dirò sempre *ella*: io vorrò vivere e morire con l'*ella* in bocca! »

« Domine fallo tristo! » sussurrarono alcuni della comitiva scolastica « Che costui ci avesse a scombuiare ogni cosa? » Ed il sig. Bernardino con un lancio d'impazienza:

« Eh spicciati una volta! Di che tradimento favelli? ... »

« Altissimo tradimento! fragrante delitto! È falso che il Quadro abbia conseguito il premio. È falso che Federico abbia dipinto il Quadro. Desso è lavoro di Eugenia... della sola Eugenia. »

« Di mia figlia? » E così dicendo il sig. Bernardino volse ad Eugenia l'occhiata del *tu quoque Brute*, *fili mi*! Il Parabolani poi andava incalzando col discorso:

« Ella sappia che sua figlia a scaponirsi con le nozze di un malvagio romantico, qual è Federico, si è fatto gabbo della sovrana autorità paterna, e, più, si è fatto gabbo di me! di me suo ben cordato amatore! . . »

« Che ardisci farneticare, o miserabile? » Lo interruppe Eugenia, divampante nel volto, e fulminante nello sguardo. Ma imperterito l'avvocato, e col suo accento di lemme lemme proseguia:

« O vituperosa femina, vorresti tu dare una mentita ad un mio pari? ... Su, Federico, fatti avanti, ed impugna, se lo puoi, impugna il vero, come codesta putta illecebrosa me lo vorrebbe impugnare sulla croce degli occhi. »

Ma Federico non rispose, perchè erasi involato di là, sopraffatto e quasi tolto di senno dalla rivelazione del Parabolani. Questi non vedendolo apparire, ripigliò:

« Ah! Ah! Federico non apparisce? si è trafugato? Reo che fugge, reo confesso: è primo indizio a cattura... » E di nuovo figgendo in Eugenia il livido e vipereo sguardo, ricominciò: « Codesta rea femina, che meco avea ferme e rate le sue sponsalizie.. » Ma Eugenia interrompendolo, fremente di collera:

« Con te, cialtrone, insetto schifosissimo della Curia? ! ... »

« Insetto a me! cialtrone al più classico dei classici, al più famigerato dei giureconsulti? Oh briffalda da galera! Contro codesta

ingiuria atroce a persona costituita in dignità io vo a fare richiamo al supremo tribunale della Cassazione. »

« Taci... Via di qua... sotterrati, o demonio: ovvero dimenticherò il mio decoro... e ti schiaccerò come rettile velenoso... Via subito di qua, miserabile... » Ed Eugenia così dicendo appressossi al Parabolani, e con fiera mossa tese su lui il braccio, come lo volesse esterminare. Ma su quell'istante la vampa della sua guancia si tramutò in una pallidezza cadaverica: die' uno strido acutissimo, spinse in alto le convulse braccia, e travolgendo verso il suo padre la pupilla sbigottita, sopra lui si rovesciò a guisa di corpo morto.

La trasportarono, priva de'sensi, alla camera da letto: ed il sig. Bernardino le si trainò appresso, addentando con rabbia insana il non colpevole berretto. Immobile, glaciale, co'due zeri sollevati cattedraticamente, e con lo sguardo all'uscio ond'era scomparsa Eugenia, il Parabolani non restavasi tuttavia dall'inveire:

« Ti giugnerò, sgualdrina, ti conquiderò con l'armi alleate del Foro criminale e civile. Ti soppozzerò con la querela *injuriarum*, con l'*actio in factum*, con l'*obligatio copulativa*, e la condanna all'*id quod interest*; oltre alle spese giudiziali e stragiudiziali. » Poscia indirizzandosi alla brigata del caffè:

« Conquiderò ancor voi in un fascio quanti qui siete, o fedifraghi amici. Vi soppozzerò tutti con la legge Cornelia *de falsis*! »

Esterrefatto il nano a quell'annunzio, ch'eragli pieno di una minaccia misteriosa, ferale, prese a scongiurare:

« Placati, avvocatone mio! . . . » E il *baffuto* Moro, anch'esso con voce piagnucolante:

« Deh risparmia noi miseri, che abbiamo la innocenza de' fanciulli! » E quegli dalla pupilla cristallizzata:

« Abbiamo la semplicità delle colombe.... »

« Dite il tossico de' serpenti » interruppe l'avvocato. E tutto il coro:

« Miserere di noi! »

« *Nemini parco.* Sarò implacabile come Nemesi... Lasciatemi... Non voglio moine... Sgombratemi il passo! »

E con la flemmatica solennità di un giudice che abbia sottoscritta una sentenza di morte, il Parabolani se ne partì, lasciando la schiera de' *quondam* amici grulla tremebonda sfibrata ed affascinata dal terrore. Ciascuno cominciò a sfilare gobbo gobbo, quatto quatto: e nel discendere le amarissime scale sembrava già a ciascuno di sentirsi crudamente sul capo la legge Cornelia. Uno chie-

deva « come la scamperemo ? » Rispondea l'altro « quanto a me ho risoluto di ricovrare in luogo immune, o rincantucciarmi da qualche amico. » Ed un terzo « io poi non m' avventurerò unquanco di rimanermene in Roma. Scantonerò nottetempo: ed al confine italico mi darò per un rifugiato politico. » Finalmente il nano, a cui l'idea di mettersi in salvo nel Regno avea fatto risalire gli spiriti guerrieri, proruppe: « A Firenze ne andrò, all'invitta Accademia della Crusca. Socio corrispondente della medesima, m'imbrancherò coi soci residenti, e fra le barricate dei frulloni sfiderò imperterrito tutti gli assalti della legge Cornelia: *Bella, horrida bella...* »

Il fatto sta che nessuno della infelice schiera è più comparso ne' seguenti giorni: non al caffè, e non altrove. All' incontro, l' avvocato, la cui squallida faccia si va sempre più screziando di macchie giallognole e verdastre, vedesi da mane a sera scorrazzare gelido e trafelante per le vie, con le tasche e le mani, come la DISCORDIA dell'Ariosto, *di citatorie piene e di libelli, D' esamine e di carte di procure . . . e gran fastelli Di chiose di consigli e di letture.*

Ma di lui, e della schiera del caffè non si occupa ulteriormente la mia musa. Quali accoglienze trovasse l' uno presso i varj tribunali, e quali avventure bizzarrissime capitassero all'altra, dopo che fu sbandata, *Forse altri canterà con miglior plettro.*

X.

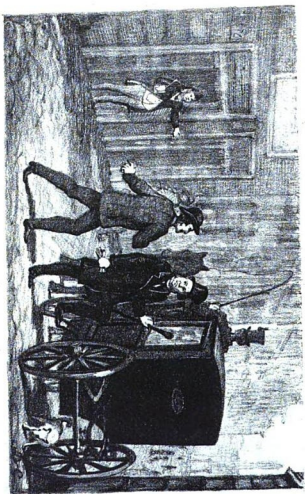
Scena ultima

Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.
DANTE, Parad. c. 32.

Appena posta in letto Eugenia, due persone si spiccarono frettolose dalla casa di lei: la fida domestica, che corse, volò per avvisare Federico; e Leonardo, al quale il sig. Bernardino avea ingiunto di cercargli un medico, qualunque medico... e condurgli tutt'i medici di Roma.

Leonardo, uscito dal portone, difilossi per prima cosa nella officina di un farmacopola, che era là a pochi passi: e con lena affannata gli disse:

« Lesto, sig. Forcinella... datemi un medico! » Ed il farmacopola sospendendo di manipolare un unguento:

si volse a guardare la prima volta Leonardo

« Cappita! Proprio adesso era qui il dottore Ipsilon. Ma cappita! può essere che... » E corso ad affacciarsi alla soglia della officina, riprese:

« Cappita! venga, venga sig. Leonardo. Ecco appunto la carrozza del dottore, ch'è ferma al portone del palazzo Z. Cappita! vada ad appostarlo: che a momenti avrà sbrigata la sua visita. È proprio una fortuna, cappita! Non potevasi azzeccare miglior medico. » Ed il farmacopola rientrò a manipolare co' cappita il suo unguento.

Indi a poco il dottore Ipsilon scendea dalle scale del palazzo Z. Egli avea l'incesso senatorio: e nell'andare agitava i guanti che gli spenzolavano dal pugno sinistro, mentre col destro pugno stringeva il bastone, battendolo in suono di autorità, come per intimare: fate largo ad Ippocrate. Ed allora strabuzzava gli occhi, invetriandoli a guisa d'invasato, gonfiava le gote, e facea scoppiare dalle labbra un soffio prepotente Atticciata avea la persona, equilibrata la mossa: ed il suo cappello, che traea verso la nuca, lasciavagli in bella mostra la fronte alta, fervente, maestosa, bovina.

Leonardo gli si parò innanzi chiedendogli di accorrere per caso urgentissimo.

« Non posso: non posso. » Quegli rispose brusco. E senza tampoco un'occhiata al richiedente, si avviò diritto e tronfio alla carrozza.

« Ma trattasi di una inferma che versa in grave pericolo. »

« Non assumo nuove clientele: già son troppe quelle... »

« Ma non si tratta di nuova clientela. È un caso repentino, mortale, che reclama soccorso immediato... »

Il medico, senza badargli, aperse lo sportello per montare. Allora Leonardo col suo gagliardo tono di basso profondo:

« Ella non può rifiutarsi a tanta urgenza.... Dubiterebbe forse di non essere largamente compensata dell'incomodo? La famiglia dell'inferma è ricchissima. »

Ed il sig. Forcinella ch'era nuovamente apparso sull'usciale della sua officina, prese da lunge a stimolare anch'egli, con voce nasale e stridula:

« Cappita, sig. Professore! Il Sig Leonardo è nostra clientela. ed appartiene, cappita, a famiglia cospicua, opulenta!... » Ed il dottore:

« Se è così... voglio dire, se il caso è urgentissimo, farò eccezione alla regola. *Ne transeat in exemplum.* »

E mentre con la mano ferma alla carrozza profferia cotali parole, si volse a guardare la prima volta Leonardo. Quindi incammi-

natosi alla prossima abitazione del sig. Bernardino, andava soggiungendo:

« Come si cura la vostra inferma? Allopaticamente, od omiopaticamente? »

« Non lo so: nè ricordo che la medesima abbia mai chiamato il medico. Qualunque rimedio le darà... »

« Piano! perchè fra i due sistemi corre una gran differenza. L'allopatia ha un *valore*, e l' omiopatia ha un altro *valore*. Se poi la cura fosse *in utroque*, allora il *valore* sarebbe doppio, perchè conglobato. »

« E s'ella apprestasse un rimedio *in utroque*? »

« Tanto meglio! la guarigione diverrebbe più sollecita. Avremmo allora il *cito, tute, et jucunde.* » E nel salir le scale il dottore incalzava, con sussiego ed enfasi:

« Oggi per la iniziata fusione di entrambe le cure, la medicina diverrà più forte: *vis unita fortior*. Il sommo genio teutonico, che ha tolto a rigenerare l'allopatia, farà la strada a questa fusione mirabile: e soprattutto la opererà l'immortale Rodolfo Virchow con la sua sublime teorica della *cellula!* »

Giunto al letto di Eugenia il dottore si assestò fieramente gli occhiali: e facendosi solecchio con la palma della mano, scrutò fiso la giacente, come avesse voluto significarle: la mia quadruplice vista penetra negli abissi. Poscia applicò la destra al torace di lei, ed intanto con la sinistra teneva alto un cronometro a secondi. D'un tratto sbuffò *ore rotundo*:

« Puff! qui trovo un rumore assai sdoppiato; ed un rilevantissimo *bruit de soufflet!* È questa una malattia organica, strumentale; tanto per la *obbiettività*, quanto per la *subbiettività* de'fenomeni: è un' *angina pectoris, sive stenocardia,* prodotta *ab insufficientia valvularum...* » E dopo un'altra tastata al torace voltosi agli astanti, con burbera jattanza sentenziò:

« Signori! non siamo più a tempo. La medicina ha farmachi per uccidere i vivi, e non per risuscitare i morti. Costei è morta! è morta! »

Pronunciate queste parole il dottore si allontanò grave, pettoruto, impassibile.

A tale prognostico il sig. Bernardino ed il sig. Bonifacio, quasi colti d'asfissia, giacquero annichiliti. Anche Leonardo rimase ritto, senza loquela, stordito, presso il letto della inferma; e nel contemplarla serbava quel suo ghigno, che anche nella compassione apparia deri-

sorio. Riscossi da ultimo i due fratelli cominciarono a soffiare l'un verso l'altro con sì turbinosa veemenza che le loro bocche somigliavano a mantici, ed i loro corpi a otri di eolo. E scambiandosi, avventandosi occhiate pregne di desolazione, di cruccio e furore, l'uno rimproverava l'altro:

« Ecco le tue prodezze, carnefice di tua figlia! »

« Tu ne sei stato il carnefice! Senza la tua bricconata del quadro.... »

« Bricconata? Ah mascalzone! Accusa la pazzia del tuo cervellaccio, incocciato a maritare Eugenia con un pittore! »

« Sapevo io che quella povera figlia fosse innamorata di Federico? »

« E quando l'avessi saputo, avresti tu acconsentito a fargliel o sposare? »

« Magari! Contenta essa, e più contento io . . . anche a costo di darla in isposa a un corsaro. Fu solo per amore di quella po . . . ve . . ra . . fi . . glia . . . » E sillabando fra singulti il signor Bernardino lasciò mozzo il periodo per la foga delle lagrime. Ma l'altro adocchiandolo con aspro piglio:

« Va, va! Questo è pianto di coccodrillo. »

« Oè . . . sai che ti . . . dico? se non mi ti levi . . . dagli occhi . . . commetto . . . qualche eccesso! » E indietreggiò col gomito per dare la tratta a un gran pugno. A cui, l'altro:

« Tu? pancia di vermini! Ed io ti accopperei proprio qui! . . . » Anch' egli, così dicendo, scagliava in aria il braccio col pugno serrato. Ma il fero diverbio fu tronco dall'apparizione di Federico anelante, al quale tenea dietro lo zio medico.

Il sig. Bonifacio nel vedere quest' ultimo, smessa in un attimo ogni collera, gli corse incontro a tese braccia, con forza esclamando:

« Tocca a te, dottore! . . Tu uomo dei prodigi, accostati a quel letto . . . fammi rivivere quella defonta. »

E di rincalzo, il signor Bernardino, sulla cui fronte brillò un vasto lampo di speranza:

« Dottore! . . . Dottore mio! . . . Voi che siete la celebrità più celebrata . . . rendetemi la figl . . . » Ma tornato il singhiozzo a soffocarlo, lasciò il campo alla parola del dottore:

« Piano ... non tanto sgomento! Lasciate che io prima osservi. » Ed appressatosi alla cadaverica Eugenia, la investigò con uno di que'suoi sguardi, avvezzi a rintracciare i morbi nelle intime loro latèbre. Quindi ripigliava:

« In casi come questo la medicina non durerà fatica a operare prodigi. Ma è d' uopo ch' essa abbia in sussidio anche il farmaco morale. »

« Dunque può esservi speranza? » chiese con ansietà il sig. Bernardino, facendo impeto per levarsi in piedi.

« Non solamente vi è speranza: v'è anche certezza: » si affrettò a rispondere il dottore. E chiesta a Federico una picciola ampolla, di cui avea voluto si premunisse strada facendo, corse a stillare parecchie goccie sulle labbra di Eugenia. Dopo alcuni istanti parve che questa cominciasse a risensare, con un breve fremito, ed un lieve sospiro. Intanto il medico, rivolto al sig. Bernardino, pronunciava lentamente:

« Ad effettuare la guarigione piena, ossia la *risurrezione* di Eugenia, è necessario che il padre mi aiuti. »

Il sig. Bernardino, in risposta, congiungea fervidamente le mani, e alzava gli occhi al cielo.

« È necessario che riscossa Eugenia dal suo letargo, il padre di lei, a ben rianimarla, le appresti un farmaco più potente del mio. »

Il sig. Bernardino persisteva nell' attitudine estatica di orante: laonde il medico proseguì a voce alta e imperativa.

« È necessario che il padre di Eugenia le presenti in isposo Federico. » E sillabando forte la parola *sposo*, egli affissava nel sig. Bernardino il suo sguardo calmo, e scrutatore.

Questi senza articolar parola spalancò le braccia verso Federico, e con entusiasmo veemente avvinghiollo al proprio seno. Il medico, con lo stesso tono, la stessa calma, e la stessa solennità continuava:

« Invece d' un gran pittore avrete a genero un gran poeta: che forse è meglio d'un pittore. Avrete a genero un uomo di cuor grande: che forse è meglio d' un pittore, e d' un poeta. Avrete a genero il figlio di suo padre . . . »

« Ed il nipote del suo grande zio: » aggiunse il sig. Bonifacio: che nella effervescenza dell'affetto devoto strinse con ambe le mani la mano del dottore. In quel mentre, Eugenia aprì gli occhi: li girò intorno... e vide Federico fra le braccia del sig. Bernardino . . . .

. . . .

. . . .

Concluso il matrimonio, Federico, nel cui petto non si scemava il senso del domestico lutto, avrebbe voluto protrarre ad autunno la nuzial ceremonia. Ma il sig. Bernardino si oppose: e volle che succedesse il primo ed augurale giorno di maggio. Pochi, e buoni,

i convitati: e fra questi ancor noi, deboli autori del presente racconto. Una sola cosa mancò: il sonetto. Ma trattandosi del connubio di due Genj, si può far senza del sonetto, benchè fosse il più caudato. Il medesimo è roba buona, anzi ottima: ma è roba che meglio si addice ai matrimonî non geniali.

Una cosa molto più confacente presiedette a quella domestica solennità: il quadro di Eugenia. Il dottore che non si stancava di contemplarlo, assurse di repente, con dire:

« Lasciamo alle grandi mediocrità delle arti le volgari corone, che seco trasporta la fiumana dell'obblio. Questo quadro abbia oggi da noi, abbia da questo matrimonio il suo trionfo e la sua apoteosi! »

Lettore! se con le mie ciancie sarò riuscito a porre sulle tue labbra qualche risata, sappimene grado, e battimi le mani. Dice Lorenzo Sterne che una risata aggiunge un filo alla trama della nostra vita. Anch'io batterò le mani a me stesso, perchè, scrivendo, ho riso anch'io qualche volta.

A quelli, poi, che per impazienza di non aver trovato la fine nel principio del racconto, o per altra impazienza non meno comica, mi abbandonarono sbadigliando, io dirò: — È canino il vostro sbadiglio... Allontanatevi! —

Procul o, procul este, profani!

Roma 12 Maggio 1870.

AL CAV. GUIDO BACCELLI

PROFESSORE

DI CLINICA MEDICA E DI ANATOMIA PATOLOGICA

Avrei voluto offrirti qualche cosa di meglio che questo picciolo racconto, cui, per la fretta in condurlo e per la necessità di commisurarne le parti a un giornale di corta esistenza, non potei svolgere con proporzione, e disciplina maggiore. Tuttavia mi risolsi di offrirtelo, perchè l'ideale imagine di un gran medico, che in esso ho delineato ed ho contrapposto a uno de' tanti tipi della realtà, mi ha richiamato al pensiero la tua persona. Tu sei uno di que' medici ch' ebbero da natura il sagace intuito della scienza, e dell'arte: ed ebbero per tempo la preziosa opportunità di perfezionarselo nell'esercizio contemporaneo dell'una e dell'altra. Onde assai per tempo salisti a quella rinomanza ch' è dato a pochi di conseguire negli anni più tardi; e ne' due congressi medici e internazionali di Parigi, e di Firenze te la sapesti confermare ed ampliare col prestigio della potente parola.

Lunga è l'arte: breve la vita. Ma tu proseguendo di tal passo potrai andare molto lontano. Non ti sgomentino le rivalità dei minimi, la cui petulante falange abbonda in tutte le arene. Recati la mano sul petto: e senza badare a plausi, od a biasimi, consulta la coscienza della tua vocazione. Il forte deriva da sè stesso, e non dagli altri, la sua forza, il suo coraggio, e la sua meta.

IMPRIMATUR

Fr. Raphael Arch. Salini Ord. Praed. S. P. A. Mag. Socius

IMPRIMATUR

Joseph. Angelini Corinth. Arch. Vicesgerens